

# STORIA ECONOMICA

*ANNO XVII (2014) - n. 1*



**Edizioni Scientifiche Italiane**



## SOMMARIO

ANNO XVII (2014) - n. 1

### MERCANTI, ERESIA E INQUISIZIONE NELL'ITALIA MODERNA a cura di Germano Maifreda

<i>Prefazione</i> di Germano Maifreda	p.	7
GERMANO MAIFREDA <i>Sant'Ufficio e mercatura nell'Italia moderna: questioni generali e problemi aperti</i>	»	15
GUGLIELMO SCARAMELLINI <i>«Et è ormai Chiavenna fatta una Genevretta, et minaccia a Italia». Mercanti e “libertà retica”: riformati ed eterodossi sulle vie d'Oltralpe nel XVI secolo</i>	»	43
EDOARDO DEMO <i>Mercanti ed eresia a Vicenza nel XVI secolo. Nuovi documenti e prospettive di ricerca</i>	»	85
GIOVANNA TONELLI <i>«Mercanti che hanno negotio grosso» fra Milano e i Paesi riformati nel primo Seicento</i>	»	101
LUCIEN FAGGION <i>Fuori dai confini: itinerari e reti di mercanti tra Vicenza, Lione e Ginevra nella seconda metà del secolo XVI</i>	»	143
BRUNO POMARA SAVERINO <i>La diaspora morisca in Italia: storie di mediatori, schiavitù e battesimi</i>	»	163
JAMES W. NELSON NOVOA <i>The Fonsecas of Lamego betwixt and between commerce, faith, suspicion and kin</i>	»	195

## SOMMARIO

### STORIOGRAFIA

- AMEDEO LEPORE, *Il sistema spagnolo nel circuito del commercio atlantico tra XVIII e XIX secolo: dinamiche economiche e interpretazioni storiografiche* » 221
- GIOVANNI ZALIN, *Nascita e sviluppo della cooperazione di credito nelle province venete nel secondo Ottocento e nel primo Novecento* » 253

## LA DIASPORA MORISCA IN ITALIA: STORIE DI MEDIATORI, SCHIAVITÙ E BATTESIMI\*

*Questo grande sconosciuto*

«Il termine *moriscos* o *cristianos nuevos de moros* (cristiani nuovi dei mori) si riferisce ai musulmani spagnoli obbligati a convertirsi al cattolicesimo all'inizio del XVI secolo». È così che Mercedes García-Arenal definisce questa minoranza nel *Dizionario storico dell'Inquisizione*<sup>1</sup>. Giova ricordarne la definizione anche qui, giacché per la storiografia italiana il mondo morisco rappresenta ancora un grande sconosciuto.

Un comportamento giudicato non troppo sincero circa la fede cristiana e il timore di alleanze improbabili tra i moriscos, il nemico Turco e le reggenze barbaresche sono gli espedienti che spingono il *Consejo de Estado* di Madrid ad avallare una «heróica» quanto tragica decisione<sup>2</sup>: dopo circa un secolo dalle conversioni forzate, tra il 1609 e il 1614 una sfilza di decreti di espulsione, emessi dal sovrano spagnolo Filippo III, obbliga la totalità di questa minoranza – circa

\* Questa ricerca si inserisce nell'ambito del progetto *Cambios y resistencias sociales en los territorios hispánicos del Mediterráneo occidental en la Edad Moderna* (HAR2011-27898-C02-01), diretto da Ricardo Franch Benavent. Ringrazio Rafael Benítez Sánchez-Blanco per aver condiviso con me la scelta di un saggio così strutturato, Isabel Poutrin per le osservazioni relative a battesimi e conversioni, James Nelson Novoa per alcuni suggerimenti puntuali e Fabio Montalto per l'editing del testo.

<sup>1</sup> M. GARCÍA-ARENAL, *Moriscos*, in *Dizionario storico dell'Inquisizione*, II, Pisa 2010, *ad vocem*. La bibliografia sui moriscos è sterminata. Tra i principali lavori monografici: H. LAPEYRE, *Géographie de l'Espagne morisque*, Paris 1959; M. GARCÍA-ARENAL, *Los Moriscos*, Madrid 1975; A. DOMÍNGUEZ ORTÍZ-B. VINCENT, *Historia de los moriscos: vida y tragedia de una minoría*, Madrid 1978; M. DE EPALZA, *Los moriscos antes y después de la expulsión*, Madrid 1992; L. BERNABÉ PONS, *Los moriscos: conflicto, expulsión y diáspora*, Madrid 2009.

<sup>2</sup> R. BENÍTEZ SÁNCHEZ-BLANCO, *Heroicas decisiones. La Monarquía Católica y los moriscos valencianos*, Valencia 2001.

trecentomila persone – a lasciare la penisola iberica coattivamente, dando luogo a ciò che è nota come diaspora morisca. L'esodo di masse di profughi irradia tutto il Mediterraneo e se tale fenomeno è stato analizzato in modo approfondito per le aree maghrebine e francesi<sup>3</sup>, solo adesso cominciano ad affiorare studi pionieri per l'Italia<sup>4</sup>.

Poche aree della Penisola sono state risparmiate da questi flussi migratori. Dal 1610 i moriscos giungono in Italia, via terra, a Mantova piuttosto che a Roma o a Venezia e i porti italiani sono i protagonisti di numerosi sbarchi<sup>5</sup>. Attraverso un campione di casi estratti da due delle aree geografiche maggiormente investite dal fenomeno, la Toscana e Napoli, il saggio si propone di indagare i problemi di fede che si vanno delineando di fronte al Sant'Uffizio in Italia dagli anni dei primi arrivi fino agli inizi degli anni '30 del Seicento. I moriscos – che di fatto sono dei cristiani battezzati sovente accusati di criptoislamismo – possono, anzi, devono essere ribattezzati? Possono essere sottomessi a schiavitù da altri cristiani? E quale atteggiamento assume il Sant'Uffizio nei confronti di mediatori e commercianti che trattano la loro compravendita in Italia? Con l'obiettivo di rispondere a tali quesiti, inoltre, il contributo cerca di gettare ulteriore luce su alcuni aspetti sociologici – quanto mai drammatici – relativi alle diaspore.

### *Il Granducato di Toscana, il progetto di popolamento e i conflitti giurisdizionali*

La casistica offerta dal Granducato è piuttosto variegata e produce effetti contraddittori. Se da un lato si negozia con i moriscos esuli in Francia per convincerli a popolare le maremme senesi e grossetane<sup>6</sup>,

<sup>3</sup> La bibliografia post-espulsione è diventata abbondante e per questo mi limito a ricordare il recente *Los moriscos: expulsión y diáspora. Una perspectiva internacional*, a cura di M. García-Arenal e G. Wiegers, Valencia 2013.

<sup>4</sup> Vedi *Diaspora Morisca*, numero monografico di «Quaderni storici», 144 (2013), a cura di G. Fiume e S. Pastore.

<sup>5</sup> Mi permetto di rimandare al mio saggio: B. POMARA SAVERINO, *Presenze silenziose. I moriscos di fronte al Sant'Uffizio romano (1610-1636)*, ivi, pp. 715-744.

<sup>6</sup> Cfr. A. TEMIMI, *Le passage des morisques a Marseille, Livourne et Istanbul d'après de nouveaux documents italiens*, «Revue d'Histoire Maghrébine», 55-56 (1989), pp. 33-52. E adesso anche A. SALAH, *Un proyecto de asentamiento de moriscos en la Toscana de los primeros años del siglo XVII*, in *The Conversos and Moriscos in Late Medieval Spain and Beyond*, a cura di K. Ingram, vol. III, Boston-Leiden 2014 (in corso di stampa). Ringrazio l'autore per avermi dato la possibilità di leggere in anteprima le bozze del testo.

territori da bonificare prima che possano essere coltivati, dall'altro durante i medesimi negoziati si fa man bassa di schiavi della stessa comunità, razzati dalle coste tunisine o presi per mare nelle vesti di corsari o di profughi viaggiatori. Le notizie circolanti tra i moriscos sulla sorte dei propri connazionali schiavizzati costituiranno un valido argomento per scoraggiare i potenziali coloni delle maremme dall'accettare le lusinghe degli agenti toscani impegnati a promuovere il progetto di popolamento del Granducato<sup>7</sup>.

Le trattative sul trasferimento di una comunità morisca nelle maremme proseguono grazie al paziente – quanto infruttuoso – lavoro degli emissari toscani a Marsiglia, in particolare di uno di loro, il cavaliere Pesciolini.

Roma è assiduamente informata dal Nunzio pontificio a Firenze che fornisce dettagli pertinenti al cardinal-nepote, il segretario di Stato Scipione Borghese<sup>8</sup>. Nel giro di pochi mesi il capoluogo provenzale è lo scenario di imponenti arrivi di massa e numerosi sono i migranti contattati da Pesciolini che dichiarano «di essere disposti ad andare anche a Livorno purché accettati volentieri»<sup>9</sup>. Inizialmente il granduca Cosimo II desidera conquistare la fiducia dei mercanti ricchi e laboriosi. In particolare i due moriscos interlocutori, rivelatisi successivamente affidabili solo all'apparenza, sono López de Talavera e Melquior Zapata. La loro comunità deve vincere le paure prima di operare per un salto ulteriore nel vuoto, verso l'ignoto. Di contro, sullo sfondo è presente il problema della dubbia fede: le galere del Granduca, infatti, avevano incrociato per mare «due navi di Moreschi di Spagna e l'invitarono di venire a Livorno et essi risposero non volere più christianità ma andare nel Paese di Dio»<sup>10</sup>. L'incontro tra galere

<sup>7</sup> C. SANTUS, «Moreschi» in *Toscana: progetti e tentativi di insediamento tra Livorno e la Maremma (1610-1614)*, «Quaderni Storici», 144 (2013), pp. 745-778.

<sup>8</sup> ARCHIVIO SEGRETO VATICANO (d'ora in poi ASV), *Segreteria di Stato* (d'ora in poi *Segr. St.*), Firenze, 15A, cc. 22v-23r, Il nunzio di Firenze al cardinal Scipione Borghese, Firenze, 17 maggio 1610: «È venuto avviso ch'a Marsiglia sia capitata gran quantità di morischi di Spagna, et mi vien affermato che qui li riceverebbero nelle maremme di Siena et si esse ne mostreranno voglia, si spedirà persona a posta per trattare».

<sup>9</sup> Cit. in TEMIMI, *Le passage des morisques*, p. 41.

<sup>10</sup> ASV, *Segr. St.*, Firenze, 15A, c. 418r-v, Il nunzio di Firenze al cardinal Scipione Borghese, Firenze, 13 settembre 1611, che continua: «Mi disse però il Granduca che a Livorno n'erano venute circa cento famiglie, soggiungendomi che in Algeri facevano le guardie, come havessero i nemici attorno per havere ricevuto in quel Paese più di 20 mila di questa gente, della quale gli istessi Turchi non si fidavano non havendoli voluti ne' luoghi forti. Mi disse anco Madama con qualche meraviglia, ch'in

granducali e imbarcazioni morischi è avvenuto in occasione del rientro delle prime dalla razzia di schiavi presso Brische, avamposto algerino ove stavano soggiornando parecchi moriscos, vittime principali dell'offensiva toscana<sup>11</sup>: l'apprensione della notizia, dunque, accresce le preoccupazioni delle élites morischi per un eventuale trasferimento nel Granducato. Pian piano, l'emissario Pesciolini si va rendendo conto che la comunità transitante a Marsiglia prende altre rotte, malgrado le garanzie di alcuni notabili moriscos che promettevano il trasferimento nel Granducato con amici e parenti. Nonostante l'interesse manifestato, infatti, sia Zapata sia Talavera opereranno ben presto per altre destinazioni: il primo ripiega su Barcellona, «sua antica patria» e, riconosciuto, viene arrestato<sup>12</sup>; il secondo parte per raggiungere Costantinopoli con «un vascello ben armato [...] battezzato “La Puleda”»<sup>13</sup>. Ad ottobre del 1610, il cavaliere Pesciolini appunta che da Marsiglia i moriscos vogliono andare dritti in Barberia «per costruire vascelli e insieme ai turchi scorazzare per la costa spagnola a danno del Re che vogliono “tenere sveglia affinché si ricordi di loro”». L'invito al popolamento delle terre del Granduca è per ora declinato, perché questi «è parente del Re di Spagna»<sup>14</sup> e, di conseguenza, l'esito delle missioni di Pesciolini in Provenza, Linguadoca e Guienna non produce il risultato auspicato<sup>15</sup>. L'agente toscano riesce a racimolare le adesioni di sole trentasei famiglie, persuase di «venire ad habitar in Livorno et in Pisa». A queste si «adducevano [aggiungevano] più di cento altre famiglie di bassa gente per lavorare la terra» con le quali si giunge persino a un accordo di massima, si stipulano patti e si trovano navi «che li conducessero in qua». Sennonché, raggruppatisi a Marsiglia, a sorpresa, i gruppi contattati salparono su una nave diretta a Istanbul<sup>16</sup>. D'altra parte, le più recenti acquisizioni storiografiche di-

Francia la Regina n'haveva ricevuto molti, concedendogli ogni esentione, non gli parendo ch'il Regno di Francia popolatissimo, havesse bisogno di simile gente, della quale ultimamente erano sbarcati 1500 in Marsiglia».

<sup>11</sup> POMARA, *Presenze silenziose*, pp. 721 e 739 (nota 40).

<sup>12</sup> Cit. in TEMIMI, *Le passage des morisques*, p. 42.

<sup>13</sup> Ivi, p. 44. Nei mesi successivi, Talavera sarà arrestato «per un problema di eredità di un parente morto: se si fosse recato a Livorno come aveva promesso, non avrebbe avuto questi fastidi» (ivi, p. 46).

<sup>14</sup> Ivi, p. 45.

<sup>15</sup> Asv, *Segr. St.*, Firenze, 15A, c. 324v, Il nunzio di Firenze al cardinal Borghese, Firenze, 14 febbraio 1610.

<sup>16</sup> *Ibidem*: «Il cavaliere Pesciolini ritornò di Provenza, Linguadoca et Goienna con poco frutto del suo negoziato, perché havendo concluso con 36 mori capi di famiglie, se n'havevano [sic] di più di un milione di oro, di venire ad habitare in Li-

mostrano come il progetto di insediamento in Toscana sia stato velleitario, almeno nei termini inizialmente disposti dalle autorità granducali<sup>17</sup>, sebbene gruppi sparuti di moriscos avranno modo di insediarsi in altre occasioni.

Valutando in maniera positiva la possibilità di dimora offerta dal Granducato, dalla Francia ne arrivano altri volontariamente. Pertanto, agli occhi del Sant'Uffizio è necessario esaminare a monte eventuali devianze religiose, proprio in territorio transalpino<sup>18</sup>. Contestualmente, da Pisa l'inquisitore frate Lelio Marzari dà «conto che a Livorno sbarcassero, giorni sono, al numero di 130 moreschi divisi in 36 famiglie»<sup>19</sup> (sono le stesse che trattavano il trasferimento due anni prima?). Si lamentano «professando non essere moreschi, si bene scacciati come tali, anzi inimici loro», forse intimoriti dal fatto che in Italia il concetto di *morisco* possa essere frainteso con quello di *moro*. L'arcivescovo pisano, recatosi tempestivamente al porto di Livorno, li confessa e comunica «senza sparagno di fatica» insieme ad altri sacerdoti, dopo aver pronunciato «il sermone in lingua spagnola, per non haver essi l'italiana» e averli «consolati di certo aiuto di corba da dividersi fra de loro»<sup>20</sup>. Poche famiglie esibiscono tutto il loro rancore contro il «Re» e la «disposizione di volersi più tosto ritirare in Barbaria». Salvo queste eccezioni, i moriscos sbarcati sembrano grandi la-

vorno et in Pisa. Et questi adducevano più di cento altre famiglie di bassa gente per lavorare la terra, et havendo stipulato i patti et trovato navi che li conducessero in qua, quando furono in Marsiglia, trovamo da comprare navi sopra quali montati se n'andarono in Costantinopoli com'anco poco è stata necessaria la diligenza con la quale fu mandata per avvisare il Cadi, havendo trovato quei popoli nella maggiore quiete et felicità che fossero mai, confessando ogn'uno il governo della regina essere prudentissimo».

<sup>17</sup> SANTUS, «*Moreschi in Toscana*», p. 770; SALAH, *Un proyecto de asentamiento de moriscos*. Secondo quanto ritiene – erroneamente – Alfredo Reumont, i moriscos furono cacciati dal Granduca già nel 1611: A. REUMONT *Tavole cronologiche e sincrone della storia fiorentina compilate da Alfredo Reumont d'Aquisgrana*, Firenze 1841, VI (anni 1606-1621), s.p.: «1611. Tremila moreschi, colle loro famiglie, espulsi dalla Spagna, vengono accolti nelle campagne Livornesi e Pisane; ma poi rimandati in Affrica per la loro ferocia e poca attitudine all'agricoltura». Non si sa nulla, invece, sul progetto di colonizzazione morisca della Puglia (1619) proposto dall'arcivescovo di Bari: DE EPALZA, *Los moriscos antes y después de la expulsión*, p. 294.

<sup>18</sup> ARCHIVIO DELLA CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA PER LA FEDE (d'ora in poi ACDP), *Decreta 1612*, c. 48, *Morisci eiecti ex Hispania*, Roma, 26 gennaio 1612: «Santissimus dixit se ordinatum scribi Reginae Galliae, ut mandet observari modum vivendi Morischorum eiectus ex Hispania, qui se recependi in Galliam».

<sup>19</sup> ASV, *Segr. Stato, Avvisi*, 5, c. 36r, Roma, 11 febbraio 1612.

<sup>20</sup> *Ibidem*. La corba, dal latino *corbis*, è un cesta di vimini.

voratori, «gente di fatica et di aspetto nobile», specializzati in mestieri come il calzolaio, il fornaio piuttosto che il contadino. Nel frattempo il Granduca ha provveduto a organizzare l'assistenza di prima necessità dei profughi, fornendo «pane e vino abbastanza»: la «corba» promessa dall'Arcivescovo non contiene alimenti indispensabili alla sopravvivenza fisica, ma il cibo eucaristico che rappresenta il corpo e il sangue di Cristo, il cui consumo – soprattutto nel caso del vino, proibito ai musulmani – rassicurerà il Sant'Uffizio (dimostrando peraltro il buon zelo del Granduca), fintanto che essi «s'anderano distribuendo ne' luoghi più bisognosi, et nelle mareme di Siena, particolarmente ove è carestia di homini»<sup>21</sup>.

L'inquisitore Marzari si può ritenere soddisfatto e tranquillizza i superiori romani scrivendo di aver «osservato l'attioni de' spagnoli et essi coricati [alloggiati], et sono tutti buoni christiani et devotissimi dell'uno e dell'altro sesso» e di averli lasciati andare, «non havendo havuto informazioni giudiciali della loro apostasia dalla santa fede»<sup>22</sup>.

Dalle convulse vicende accadute in Toscana, dal trattamento negativo riservato ad alcuni moriscos, conseguiranno screzi politici e giurisdizionali tra Granducato e Santa sede. In primo luogo per quanto concerne la nomina dei confessori si prefigurano ingerenze: il Granduca pretende averne l'autorità e per la zona che forse ospitava più moriscos, quella di Volterra, conviene sul nome di fra' Cristoforo, un francescano scalzo portoghese. Il Papa protesta poiché «spetta a lui, non al Granduca, patteggiare il confessore, che ascolta le confessioni e amministra i sacramenti ai predetti moriscos»<sup>23</sup>. Tale protesta rimane del tutto inascoltata e il Sant'Uffizio, cambiando strategia, intima una designazione più decorosa, dal momento che fra' Cristoforo è un noto

<sup>21</sup> *Ibidem*.

<sup>22</sup> ACDF, *Stanza Storica* (d'ora in poi *St. St.*), *Inquisizione Pisa* (d'ora in poi *Inq. Pisa*), HH 2-d, c. 1144r, Frate Lelio Marzari, inquisitore di Pisa, al cardinal Pompeo Arrigone, segretario della Congregazione del Sant'Uffizio, Pisa, 18 febbraio 1612. Sul dorso del documento si appunta che fra' Lelio ha visitato e osservato «li spagnoli che si sono fermati lì et li ha trovati buoni cattolici» (ivi, c. 1145v). Cfr. ACDF, *Decreta 1612*, cc. 98-99, Roma, 1 marzo 1612: «Lectis literis archiepiscopi pisani datis die 18 februarium in quibus significat statum moriscorum ibi receptorum, eisquorum sacramenta ministrasse, Sanctissimus mandavit rescribi ut circa illos invigilet».

<sup>23</sup> Ivi, c. 151, Roma, 5 aprile 1612: «Lectis literis episcopi Volterrae datis die 23 martii, in quibus significat Magnum Ducem Etruria deputasse fratrem Christoforum a purificatione lusitanum ordinem discalciatorum Sancti Francisci pro audiendis confessionibus sacramentalibus moriscorum ibi morantium, Sanctissimus mandavit ei rescribi quo ad ipsum non autem ad Magnum Ducem spectat de pactare confessarius, qui audiat confessiones et ministret sacramenta praedictis morischis».

individuo «vitiosum et sensualem»<sup>24</sup>. Tutto ciò conferma l'interesse della Sede apostolica nei confronti dei moriscos: la questione è delicata e la verifica circa il rispetto dell'ortodossia cattolica non può essere delegata a terzi, bensì dev'essere curata in prima persona dalle autorità ecclesiastiche, esaminando caso per caso<sup>25</sup>.

### *L'andirivieni dei mediatori*

Ad aizzare i malumori tra la curia pontificia e il Granduca contribuisce una lettera di un frate spagnolo, redatta dalla chiesa di San Francesco di Trastevere e indirizzata al commissario del Sant'Uffizio. Lo spagnolo mette sulla graticola due moriscos valenziani che girano pubblicamente a Livorno «vestiti in habito de Turchi, bivendo et facendo profession di veri mori et professori della falsa secta de Mahometo». Essi sono due mercanti in continuo transito da e per la Barberia che, «con ordine del re Moro», si adoperano per il riscatto di turchi e mori in cattività presso il Granduca. Le accuse formulate dal frate sono l'espressione nitida di un espulsionista immerso pienamente nel dibattito della madrepatria. Non a caso, nella stessa epistola il religioso richiama la polemica dei battesimi forzati: «li simili morischi – dice – vogliono dar ad intender che la professione ch'hanno fatta de christiani ha stata violenta e contra la sua libera volontà; ma questa è un'accusatione inutile». E posto che il loro battesimo sia valido e hanno aderito all'Islam in Barberia, peccano di apostasia e «dobberebbono esser puniti della Santa Inquisitioni»<sup>26</sup>.

<sup>24</sup> Ivi, c. 244 (6 giugno): «Lectis literis episcopi Volaterrae, datis die 25 maii, in quibus significat fratrem Christophorum lusitanum, ordinis minoris observantem, audiendis confissionibus morischorum ibi morantium, detegi vitiosum et sensualem, illustrissimi domini [sic, ma incaricarono] illustrissimum cardinalem Arigonium, protectorem dicti ordinis, ut dignitur providere de aliquo fratre idoneae ad id munus».

<sup>25</sup> Dal canto loro, i vescovi locali dell'entroterra interpellano il Sant'Uffizio per fare chiarezza sulle pene da attribuire ai moriscos apostati. È il caso, ad esempio, di Maria, schiava del capitano Bernardino Rondinelli (diocesi di Montalcino, Siena), alla quale si ingiunge l'abiura *de vehementi*: ACDF, *Decreta 1613*, c. 205 (8 maggio 1613) e c. 365 (31 luglio).

<sup>26</sup> La lettera di fra' Francesco di San Gioseff Sussa al commissario del Sant'Uffizio sta in ACDF, *St. St., Inq. Pisa*, HH 2-d, c. 1180r, Roma, 19 giugno 1613: «Nella città di Livorno, porto di mare del Gran Duca della Toscana, trovai duoi morischi spagnoli de quelli schacciati per il re Catholico, li quali estavano, andavano et trattavano publicamente vestiti in habito de Turchi, bivendo et facendo profession di veri mori et professori della falsa secta de Mahometo; manifestando loro et essendo co-

Ma non è finita. Il frate esprime apertamente la propria indignazione per l'ospitalità offerta ai due dal Granduca e per la concessione dei relativi salvacondotti che assicurano l'immunità di fronte alle autorità laiche ed ecclesiastiche: «io mi son maravigliato de li Ministri di questo secolari – tuona lo spagnolo – et più da quelli della Santa Inquisitione, come tolleravano apostate così notorii et che loro medissimi svergognatamente se manifestavano per tali»<sup>27</sup>. La comunicazione tra inquisitore pisano, a cui è rimessa la delicata questione, e la Congregazione romana è serrata e veloce. Il Granduca avrà pure concesso i salvacondotti, ma – si chiede sarcasticamente il Papa – si era previamente documentato sull'identità dei due individui? E i salvacondotti sono stati concessi a nome di due turchi o – fatto certamente più grave – di due apostati?<sup>28</sup>

munemente conosciuti esse da quelli moreschi scacciati et che havevano nasciuti nel regno de Valentia et estato vassalli del signor Duca di Gandia, nel che consequentemente confessavano esser stati christiani battezzati et professori de la lege christiana, al manco tenutti et sforzati a far vita de tal christiani: la causa de trovarsi in quella città li detti moreschi, pare sia esser venuti de Berveria con ordine del re Moro et ancora salvocondutto del Gran Duca come mercanti ad rescatar e dar libertà li turchi et mori che in quella città ha in prisione et cattiverio il Gran Duca pigliati in buona guerra: io mi son maravigliato de li Ministri di questo secolari, et più da quelli della Santa Inquisitione, come tolleravano apostate così notorii et che loro medissimi svergognatamente se manifestavano per tali, anco che comunmente li simili morischi vogliono dar ad intender che la professione ch'hanno fatta de christiani ha stata violenta e contra la sua libera volontà; ma *questa è un'accusatione inutile*. Et veramente si considerassimo si un christiano lasciassi nostra santa fede per la falsa seta de Mahometo et bivessi in essa nelli paissi delli mori, et de poi pentito si ritornassi da noi; et volessi un habito et professione de christiano, se n'è andato per qualche trato de mercantia o altro ai regni delli Turchi, et de loro fusse conosciuto, che farebbono allora? Et chiarissimo sarebbe de loro punito crudelissimamente. Dunche, con questo maggiore raggion, doberebbono esser puniti della Santa Inquisitioni li su detti morischi, et altri simili. Anco che parve io stavo scusato de dar questa notitia, potendo giudicar che tolleranza così publica non poteva esser senza qualche ragionevol fundamento, non dimeno, volsi communicar il caso con Ill.mo signor Cardinale Bellarmino, il quale mi comandò dare conto a VPR per esser caso degno di consideratione. Diranno di ciò li gentilhomini et altri servitori del Illustrissimo cardinale Borgia, et in particolare don Giovanne de Ciaves che imagino sa ancora li loro nomi et il medesimo cardinale VPR potrà communicarli con li Illustrissimi signori Cardinali della Congregatione della Santa Inquisitione». Corsivo mio. Il frate non riferisce a voce, perché dice di aver male a un piede e non poter uscire dal convento... Un piccolo dettaglio che, a margine del contenuto epistolare, dimostra ancora una volta come spesso lo storico benefici dei documenti grazie a circostanze del tutto casuali.

<sup>27</sup> *Ibidem*.

<sup>28</sup> ACDF, *Decreta 1613*, c. 291, Roma, 20 giugno 1613: «Sanctissimus ordinavit scribi inquisitori pisanum ut se informet equo eis fuit concessus salvus conductus ut

Le indagini inquisitoriali pisane confermano il quadro ipotizzato e forniscono oltretutto i nomi dei due mercanti, Mehmet Farache e Amet Gierbun. Qualora venisse confermato che non sono «veri turchi nati» ma «rinegati o apostati dalla fede di Giesu Cristo», la posizione dei due si aggraverebbe immediatamente: «Lo saprò spero presto d'altronde, et sono già partiti ma saranno di ritorno (dicono presto)», scrive l'inquisitore pisano<sup>29</sup>. I documenti non aggiungono altro, ma altre fonti rivelano che la Santa sede prevarrà nel braccio di ferro con il Granduca circa la concessione di passaporti agli infedeli. L'anno successivo, infatti, Farache, «moro di Bona», sarà costretto a fare istanza al Nunzio pontificio a Firenze<sup>30</sup>, il quale, consultato il segretario di Stato in Roma, glielo negherà: «Non è solito di questa Santa sede di assicurare, né di fidarsi di genti simili delle quali dovemo sempre haver sospetto, non pare né anco conveniente di concederli il detto passaporto»<sup>31</sup>.

Quello di Farache e Gierbun non è un caso isolato. Nel 1624 richiama l'attenzione il profilo dell'andaluso Juan Pérez, carcerato dal vicario del Sant'Uffizio di Livorno<sup>32</sup>. Denunziato da Simon François

turcis non autem uti apostatis a fide christiana». Secondo fra' Francesco, risalire alle generalità dei due sospettati non è difficile perché in Spagna sono stati vassalli del duca di Gandia: ACDF, *St. St., Inq. Pisa*, HH 2-d, c. 1180r.

<sup>29</sup> Ivi, c. 1179r, Fra' Lelio Marzari, inquisitore di Pisa, al cardinal Arrigone, Pisa, 6 luglio 1613: «In esecuzione della lettera di Vostra Illustrissima de 21 di giugno passato ricevuta li 25 non ho mancato d'usare diligenza per essere informato de due moreschi che si suppone siano apostati dalla nostra santa fede christiana, che vanno e vengono a Livorno per riscattar schiavi, se siano turchi nati e reali o no. Fin qui trovo che sono due mercanti principali di Barbaria, che spesso vanno e vengono, et hanno il salvacondotto dal Granduca et si chiamano l'uno Mehmet Ferache, l'altro Ahmat Gierbun, ma non so ancora se siano turchi veri o apostatati dalla fede nostra. Lo saprò spero presto d'altronde, et sono già partiti ma saranno di ritorno (dicono presto). Et allhora se saranno rinegati o apostati dalla fede di Giesu Cristo e non veri turchi nati, farò quanto è il debito dell'offitio». Le prese d'atto del Sant'Uffizio romano in ACDF, *Decreta 1613*, c. 345 (Roma, 18 luglio 1613) e c. 359 (20 luglio).

<sup>30</sup> ASV, *Segr. St., Firenze, Minute di lettere scritte per segret. di Stato al nunzio in Firenze*, 205, c. 56r, Roma, 19 aprile 1614: «S'è vista l'istanza che fa Maometto turco d'haver il passaporto nella forma che gli ha concesso il signor Granduca. Intorno a che mi ha ordinato ch'io le risponda, che ci si farà la debita consideratione per risolvere poi quello che converrà fare».

<sup>31</sup> Ivi, c. 57r (26 aprile): «S'è qui maturamente considerato quanto Vostra Signoria scrisse con la sua lettera de 14 intorno al passaporto che desidera Maccometto di Farage, moro di Bona. Ma perché non è solito di questa Santa sede di assicurare, né di fidarsi di genti simili delle quali dovemo sempre haver sospetto, non pare né anco conveniente di concederli il detto passaporto».

<sup>32</sup> ACDF, *Decreta 1624*, cc. 159v-160r, Roma, 10 ottobre 1624: «Contra Joannem

de Franchis di Bastia (Corsica)<sup>33</sup>, Juan è un noto creditore morisco residente e operante a Tunisi, distintosi, tra le altre cose, nel recupero di ottomila scudi rubati dai patroni dei vascelli francesi agli sfortunati profughi che da Saint-Tropez volevano recarsi nella città barbaresca<sup>34</sup>.

La sua attività di mercante è aperta su vari fronti commerciali, investendo anche quella di mediatore nei riscatti dei captivi. L'arresto inquisitoriale – è colto in flagranza mentre vuol portare due giovani a Tunisi «ad apostatandum a fide»<sup>35</sup> – è legato all'illiceità di quest'ultimo lavoro ed è una sfida aperta tra la Santa sede e i ministri laici che l'hanno autorizzato<sup>36</sup>: anche in questa occasione il Granduca mediceo si dimostra piuttosto permissivo e le indicazioni della Congregazione romana suggeriscono al Nunzio pontificio di imporre la sua autorità per riservare la causa al solo Inquisitore pisano<sup>37</sup>. Il Sant'Uffizio insiste sul concetto che i moriscos non costituiscono un problema politico, ma solo religioso: lasciarli partire per Tunisi significa consentire l'apostasia senza remore e l'oltraggio al sacramento battesimale. Juan ha motivi validi per tornare periodicamente in Italia: la madre (peraltro interrogata) è a Livorno, la sorella a Roma e gli zii

Peris, hispanum carceratum Liburni, quia ducere volebat Thunetum duos juvenes ad apostatandum a fide. Lecta denuntiatione Simonis Francisci de Franchis de Bastia in Corsica mita ad Sanctum Officium cum literis inquisitori Pisanum datis 6 huius, Sanctissimus mandavit examinari Antonium Antonettum corsum cum presente degente in Urbe, ut eius examen mitti dicto inquisitori qui procuret haberet dicti juvenes. Et examinet alios testes in denuntiatione nominatos et se intellegent cum inquisitionibus locorum ubi degent et procedat in causa et certoret et habeat correspondentiam cum Nuntio Florentiae cui etiam scribatur ut insinat et interponat auctoritatem apud Magnum Ducem et quos opus fuerit ut reus consignetur eius inquisitori».

<sup>33</sup> *Ibidem*. Sono chiamati a testimoniare almeno altri due corsi, Antonio Armetto (*ibidem*) e Paolo Negro di Capo Corso: ivi, c. 168r (29 ottobre).

<sup>34</sup> M. DE EPALZA, *Moriscos y andalusies en Túnez durante el siglo XVII*, «Al-Andalus», 34 (1969), pp. 257-258, ripubblicato in *Recueil d'études sur les moriscos andalous en Tunisie*, préparé par Id. e R. Petit, Madrid-Tunis 1973, pp. 157-158. Vedi i regesta dei documenti su Juan Pérez in P. GRANDCHAMP, *La France en Tunisie au XVIIIe siècle (1611-1620)*, III, Tunis 1925, pp. 165, 190, 356.

<sup>35</sup> ACDF, *Decreta 1624*, cc. 159v-160r.

<sup>36</sup> Ivi, c. 177, Roma, 12 novembre 1624: «Joannis Peris hispani, carcerati Liburni, quia ducere tentavit Tunetum duos juvenes et alios ad apostatandum a fide proposita causa [sic] fiat mita diligentia pro inconcendis dictis juvenibus et mulieribus ingredi volentibus [sic] ad afflucendi Tunetum et investiget ubi reperiantur et constituantur, examinentur Pelegia Ministri, navis Patroni et alii de permissis factis informat et supra dictis licentis constitutur dicti Peris atque assignantur defensiones et mitatur in copia».

<sup>37</sup> Ivi, cc. 159v-160r.

paterni a Napoli<sup>38</sup>; ma soprattutto il morisco si dichiara cattolico, malgrado – rivela – dopo l'espulsione abbia vissuto per sette anni a Tunisi «extrinsece more turcarum». In sostanza, il morisco Juan Pérez vorrebbe dimostrare come per lui quello rappresenti solo un lavoro, un'attività lucrativa delle cui implicazioni ereticali non si è reso conto.

Per Roma il caso diventa un vero grattacapo. Ripreso in esame il profilo di Juan, il Sant'Uffizio decide di optare per la tortura «pro ulteriori veritate et supra intentione». Se dopo il tormento non emerge nulla, Juan potrà essere condannato all'abiura *de vehementi* e gli saranno imposte gravi penitenze<sup>39</sup>. Viceversa, la Congregazione romana riaprirebbe il processo a Roma, approfondendo in che vesti quel giovane andaluso riesca ad accedere a Tunisi – che religione ostenta in Barberia? – e verificandone l'eventuale circoncisione. Lo svolgimento di tali indagini non sarà difficoltoso perché è agevole ricorrere ai missionari della recente *Propaganda fide* o informarsi presso gli schiavi redenti di ritorno in Italia. Pérez è stato liberato, ma è sempre un sorvegliato speciale e le indiscrezioni ricevute dal vicario del Sant'Uffizio di Livorno sono una doccia fredda per la Santa sede:

Di Tunisi tengo aviso che quel Giovan Perez morisco andalusso, carcerato qua ai mesi passati, poi citato d'ordine della Sacra Congregatione costa a Roma, si trovi di presenti in Tunisi vestito da turcho col turbante, et habbia un'altra volta rinnegato in dannatione dell'anima sua, onde giudico che non sia bene usar pietà verso tali persone, quali *ad tempus credunt et in tempore tentationis recedunt*<sup>40</sup>.

A questo punto si perdono le tracce di Pérez<sup>41</sup>, ma la sua figura, come quella di Farache, delinea una delle anime dei moriscos, riecheggianti quella di ebrei e marrani: l'anima del *transmigante* che funge da ponte tra le sponde del Mediterraneo. Le caratteristiche del *transmigante* permettono di «giocare con il vantaggio di poter optare su identità alternative e lo svantaggio di essere sospettoso in entrambe le sponde»<sup>42</sup> e ci consegna un'immagine ambigua, flessibile e

<sup>38</sup> ACDP, *Decreta 1625*, cc. 11v-12r, Roma, 15 gennaio 1625.

<sup>39</sup> Ivi, cc. 52v-53r (25 marzo).

<sup>40</sup> ACDP, *St. St., Inq. Pisa*, HH 2-d, c. 1617r, Fra Girolamo da Massa, vicario del Sant'Uffizio in Livorno, alla Congregazione del Sant'Uffizio di Roma, Livorno, 15 novembre 1625. Corsivo mio.

<sup>41</sup> Nel 1636 si ritrova ancora a Tunisi in gestioni creditizie. Si hanno notizie della madre, María Pérez, a Livorno. Cfr. P. GRANDCHAMP, *La France en Tunisie au XVIIIe siècle (1631-1650)*, V, Tunis 1927, p. 105.

<sup>42</sup> R. BENÍTEZ, *Triptico de la expulsión de los moriscos. El triunfo de la razón de estado*, Montpellier 2012, p. 240.

imprevedibile del morisco o – in un unico termine – *liminale*. L'identità del morisco transmigra è *diasporica*, capace di mettere in connessione «comunità multiple di una popolazione dispersa»<sup>43</sup>.

### *Come una matrioska*

L'ennesima occasione di scontro tra autorità civili e inquisitoriali toscane, originata dalla contesa su alcuni moriscos detenuti presso il bagno di Livorno, rivela tutto il dramma della diaspora che, come una matrioska, sembra ancora doversi complicare, mostrando al suo interno pezzi più piccoli, ma altrettanto emblematici: la diaspora genera tante altre diaspore, così da mostrare innumerevoli storie di separazione nella *storia* della separazione<sup>44</sup>.

Gabriel de Angulo, Alfonso Gracia, Bernardino de Soza, Pedro de Cardenas e Alfonso Fajardo sono rinchiusi come schiavi, captivati e condotti nella città labronica da due pirati inglesi<sup>45</sup>, uno dei quali è il capitano Thomas Frank<sup>46</sup>. I cinque invocano il rispetto dei propri diritti di cristiani, pretendendo la tutela della libertà personale. Gli inquisitori predispongono l'ispezione dei genitali per appurarne l'eventuale circoncisione. E se non lo sono stati, il Sant'Uffizio vuole assicurarsi che frattanto non vengano circoncisi da conoscenti del medesimo gruppo («ad eorum personas») e specialmente che non vengano venduti ad ebrei (e Livorno ne ospita parecchi)<sup>47</sup>.

<sup>43</sup> J. CLIFFORD, *Strade. Viaggio e traduzione alla fine del secolo XX*, Torino 1999 (ed. or. Cambridge-London 1997), p. 302.

<sup>44</sup> Molto interessante, in questa direzione, è il libro di J. ISRAEL, *Diaspora within a Diaspora. Jews, Crypto-Jews and the World of Maritime Empires (1540-1740)*, Leiden 2002.

<sup>45</sup> ACDF, *Decreta 1616*, c. 233, *Morischi existentes Liburni*, Roma, 8 giugno 1616: «Apud Archiepiscopi pisanense, lectis literis datis die 20 maii, quibus significat informationem de Gabrielis de Angulo, Alfonso Gratia, Bernardino de Soza ac Petro de Cardenas, captivis in balneo Liburni, illustrissimi domini ordinarerunt ut inspiciatur Alfonsus Faxardus, unus en dictis morischi comorans in Urbe, an sit circuncisus necne».

<sup>46</sup> Frank era un corsaro inglese a servizio medico che, accusato di eresia calvinista dall'inquisitore pisano nel 1612, abiurò: L. FRATTARELLI FISCHER, *Ritratti di donne dai processi dell'Inquisizione: Rachele e Antonia portoghesi, Caterina schiava morisca e Sara Numez 'dona e Rabina'*, in *Sul filo della scrittura. Fonti e temi per la storia delle donne a Livorno*, a cura di Ead. e O. Vaccari, Pisa 2005, p. 351.

<sup>47</sup> ACDF, *Decreta 1616*, cc. 280-281, Roma, 7 luglio 1616: «Gabrielis de Angulo, Alfonsi Faxardi et aliorum moriscorum, captivorum duorum piratarum anglorum existentium Liburni, petentium liberari eo per semper christiane viverint. Lecto memo-

Il commercio degli schiavi a Livorno è particolarmente remunerativo, non solo per i mercanti, ma anche per il Granduca che percepisce i diritti di vendita e ne possiede tanti (quelli dei bagni fanno parte del suo patrimonio)<sup>48</sup>. Ancora una volta la Santa sede incarica il Nunzio pontificio di occuparsi della contesa, temendo che le lettere dell'arcivescovo pisano ai ministri fiorentini diventino carta straccia<sup>49</sup>. E visto che «persone fidedigne» garantiscono che quei prigionieri moriscos non sono circumcisi, di conseguenza il Nunzio apostolico deve provvedere alla loro liberazione dai bagni cittadini e l'arcivescovo prenderli in carico in nome del Sant'Uffizio<sup>50</sup>. Nella penisola italiana il problema della schiavitù di cristiani appartenenti a collettivi minoritari si era già presentato proprio in Toscana qualche anno prima, nel 1609, a causa di alcuni «christiani armeni che si ritrovano schiavi in Livorno» e anche allora la Santa sede si era premurata in favore della libertà<sup>51</sup>.

I captivi moriscos vengono liberati in virtù dell'appurata sincerità

riali et relatis diversis attestationibus ab eis exhibitis et contra lectis literis archiepiscopi pisanum datis die 20 maii, Sanctissimus, auditis votis dominorum consultorum, decrevit ut inspiciatur an sint circumcisi, interim nihil innsuetur, quo ad eorum personas et praesertim provideatur an vendantur hebreis».

<sup>48</sup> Sugli schiavi dei bagni di Livorno, cfr. L. FRATTARELLI FISCHER, *Il bagno delle galere in 'terra cristiana'. Schiavi a Livorno fra Cinque e Seicento*, «Nuovi Studi Livornesi», 7 (2000), pp. 69-94; C. SANTUS, *Il «Turco» e l'inquisitore. Schiavi musulmani e processi per magia nel Bagno di Livorno (XVII secolo)*, «Società e Storia», 133 (2011), pp. 449-484; e ancora, S. BONO, *Livorno e la schiavitù in Italia in età moderna*, in *Livorno e il Mediterraneo in età medicea*, Livorno 1978, pp. 117-122.

<sup>49</sup> ACDF, *Decreta 1616*, c. 340 (16 agosto): «Apud archiepiscopi pisanum, lectis literis datis die 2 augusti quibus scribit ministros Magnii Ducis indagare veritatem circa moriscos detentos in Balneo Liburni an sint circumcisi, illustrissimi domini ordinaverunt certiorari nuntium apostolicum Florentiae». Purtroppo, la corrispondenza del Nunzio apostolico fiorentino relativa agli anni 1616-23 è andata perduta.

<sup>50</sup> Ivi, c. 374 (8 settembre): «Lectis literis archiepiscopi pisanum datis Florentiae die 28 augusti quibus significat sibi fuisse relatum a personis fidedignis moriscos captos a piratis anglis detentos in balneo Liburni, non esse circumcisos, Sanctissimus ordinavit scribi nuntio apostolico Florentiae ut curet illorum liberationem et interim significari archiepiscopo et inquisitori pisanum ut provideant ne interim extrahantur en dicto Balneo, sed retinantur nomine Sancti Officii».

<sup>51</sup> Asv, *Segr. St., Firenze*, 15A, c. 3, Firenze, 3 agosto 1609. È bene notare che il dibattito sulla illiceità della schiavitù di cristiani assoggettati nei territori italiani si riaprirà a partire dalla guerra di Candia: sarà allora, infatti, che molti cristiani di rito greco ortodosso e cattolico romano sono presi in Dalmazia e Bosnia – territori ottomani, dunque – per essere immessi e venduti nel mercato peninsulare, da Genova a Napoli: cfr. M. JACOV, *La vendita di schiavi slavi cristiani in città italiane durante la guerra di Candia (1645-1669)*, «La rivista dalmatica», 61 (1990), pp. 123-131.

nella professione della fede cristiana e, secondo il mandato dell'Inquisizione romana, i pirati inglesi vanno sottoposti a uno stato di fermo nelle carceri secolari «ab interesse civili»<sup>52</sup>. Le nuove rivelazioni portano alla luce trame intollerabili agli occhi della Santa sede, con al centro i moriscos – cattolici la cui fede, in questo caso, non è più dubbia – vittime di uno scandaloso traffico di essere umani. Catturati da pirati inglesi con un passato calvinista e residenti a Livorno, i moriscos, in maggioranza giovani di entrambi i sessi, sono venduti a ebrei. E poiché gli ebrei condividono la medesima pratica della circoncisione con i musulmani, sono loro a circoncidere i moriscos. Se il quadro delineato è confermato, la giustizia avrebbe fatto il suo corso<sup>53</sup>, strappando quanto prima i malcapitati moriscos agli ebrei.

Il caso dei pirati inglesi rimane in mano alla giurisdizione laica, con l'approvazione dello stesso Nunzio apostolico: la pirateria è infatti un illecito penale, non religioso. Interrogati, i pirati inglesi asseriscono di aver predato i moriscos «sotto pretesto che fossero maomettani»<sup>54</sup>. La Santa sede, però, non transige sui bambini schiavi, ora in mano agli ebrei, e sollecita Cosimo II a sequestrarli, affidando l'incarico di verificarne la fedeltà alla religione cattolica all'inquisitore pisano<sup>55</sup>. Finalmente, i rimanenti captivi sono dichiarati cristiani dalla Sacra congregazione, in modo tale da eseguirne la liberazione<sup>56</sup>. Il cor-

<sup>52</sup> ACDF, *Decreta 1616*, c. 411 (5 ottobre): «Fuerunt lectae literae nuntii apostolici Florentiae et archiepiscopi pisanum, datae die 25 et 26 septembris respective, in quibus scribunt Magni Ducem mandasse ut morischi captivi piratarum anglorum morantium Liburni existentium de stati in Balneo, poenantur in libertate stante declaratione sacrae congregationis quo sint christiani sed retineantur in carceribus Liburni ab interesse civili quod prendunt dicti piratae».

<sup>53</sup> Ivi, c. 421 (12 ottobre): «Illustrissimi domini ordinaverunt scribi archiepiscopo et inquisitori pisanum, devenisse ad notitiam Sacrae congregationis piratas anglos morantes Liburni vendere pueros utriusque sexus ab eis captos, judeis, qui illos circumcidunt. Id eo se informant et si repererint hoc esse verum, provideant pro ut juris fuerit».

<sup>54</sup> Ivi, c. 436 (20 ottobre): «Gabrielis de Angulo, Alfonsi Fagiardi et Petri de Cardones, morischorum cordubensis captivatorum Liburni, petentes cognosci in Sancto Offitio comaram expensarum vicaris quas ab commorantes pyratae angli qui illos fecerunt captivos sub pretextu quo essent mahometani. Lecto memoriali, Sanctissimus dixit causam non spectare a dicto Sanctum Officium, sed ad ministros Magni Ducis et ordinavit illos commendari pro literas nuntio apostolico apud dicto Magnum ducem».

<sup>55</sup> Ivi, cc. 469-470 (7 novembre) e c. 506 (15 dicembre).

<sup>56</sup> ACDF, *Decreta 1617*, c. 103, Roma, 5 marzo 1617: «Gabrielis de Angulo, Alfonsi Faxardi et aliorum morischorum existentium Liburni. Lecto memoriali, illustrissimi domini ordinaverunt scribi archiepiscopo et inquisitori pisanum ut notificent quibus opus fuit, eos fuisse declaratos christianos ab hoc Sacra congregazione». Stranamente,

dovese Alfonso Fajardo sa che la figlia è messa al sicuro («in aliquo loco tuto»)<sup>57</sup>, tuttavia non ha recuperato la moglie e gli altri figli, lamentandosene tramite un memoriale indirizzato all'Inquisizione<sup>58</sup>. In difesa del morisco, il collegio cardinalizio spinge l'arcivescovo pisano a far valere la sua autorità per recuperarli il più presto possibile, segno di una preoccupazione pontificia riguardo il problema della schiavitù morisca. Come si vedrà, Fajardo non è il solo a cercare drammaticamente il ricongiungimento con i propri cari. Il caso di Caterina Bonanno e della sua famiglia, di cui si dirà più avanti, ne è l'ulteriore conferma.

### *Nel regno di Napoli*

A dispetto delle prammatiche del re Filippo III concernenti l'espulsione generale dai suoi territori, paradossalmente è questo il periodo in cui i moriscos iniziano ad insediarsi nei territori italiani della *Monarquía*. Nel regno di Napoli i moriscos, per lo più molto giovani, si concentrano quasi esclusivamente nella capitale. È bene chiarire che la scarsa rilevanza di moriscos negli altri centri del regno, non vuol dire necessariamente che essi fossero del tutto assenti fuori dalla capitale partenopea<sup>59</sup>; è probabile, invece, che essi non abbiano costi-

però, un anno dopo il Sant'Uffizio non concede l'attestato di fede a Alfonso Fajardo, che ne aveva fatto richiesta: ACDF, *Decreta 1618*, c. 101, Roma, 21 marzo 1618: «Alonsi Faxardi cordubense morischi, petentis sibi dari attestatione quo fuit reputatus christianus. Lecto memoriali, fuit dictus nihil esse faciendum».

<sup>57</sup> ACDF, *Decreta 1617*, c. 12, Roma, 4 gennaio 1617: «Scribatur archiepiscopi et inquisitori pisanum ut procedant ne quaedam adolescentula capta ac vendita a iudeis Liburni commodatur apud ipsos sed collocetur in aliquo loco tuto, donec cognoscatur, an sit cristiana necne». Vedi anche ivi, c. 29 (18 gennaio): «N. uxoris Alfonsi Faxardi morischi et eius filiorum captivorum piratis anglis morantibus Liburni. Lecto memoriali, illustrissimi domini ordinaverunt replicari archiepiscopo et inquisitori pisanum ut procuratur eorum libertatem cum sint christiani».

<sup>58</sup> Ivi, c. 143 (19 aprile): «Alfonsi Faxardi, morischi. Lecto memoriali, illustrissimi domini ordinaverunt ipsum commendari archiepiscopo pisanum ut interposset suam auctoritatem cum ministris Magni ducis, qui sibi administrent justitiam, ut possit recuperare suam uxorem et liberos captivos Liburni».

<sup>59</sup> È il caso, per esempio, di due moriscos carcerati dalla curia secolare di Lacedonia, nell'Appennino sannita: ACDF, *Decreta 1623*, cc. 242-243, Roma, 6 luglio 1623. Uno dei due, Miguel Mohacan, è accusato di apostasia e qualora confermasse la sua adesione all'Islam *illo tempore* (allegando di non aver ricevuto il battesimo), per il Sant'Uffizio romano è da restituire alla curia secolare; viceversa, è da condannare all'abiura *de formali previa instructione*. Il caso è interessante perché tratta l'imputato

tuito un problema per le autorità religiose locali o minacciato l'equilibrio delle comunità autoctone, così da non essere rilevati dalle fonti ecclesiastiche.

A ben vedere, l'insediamento morisco partenopeo può considerarsi tra i più rilevanti in Italia<sup>60</sup> e se i fondi della Real Cancelleria dell'Archivio di Stato di Napoli non presentassero lacune significative, sarebbe perfino possibile stimare grossomodo il numero di moriscos arrivati in tutto il regno fino al 1611. Una prammatica del viceré Lemos, infatti, impone la denuncia dei sudditi «di qualunque stato, grado e condizione [es]si sieno, che tengono detti Moreschi, così per ischiavi, come per qualsivoglia altra causa»; i sudditi hanno dieci giorni di tempo per farlo (dal 29 settembre al 9 ottobre 1611) e dovranno altresì dichiarare particolari sui moriscos che li accompagnano: «come si chiamano, di che età sono, come li tengono, e se gli hanno comprati, e da chi, e a che prezzo»<sup>61</sup>. I moriscos liberi, invece, avrebbero dovuto presentarsi spontaneamente e descrivere le peripezie che li hanno condotti in Italia, pena la galera<sup>62</sup>.

Dal canto suo, l'Inquisizione napoletana – per certi aspetti istituzionali pur diversa dai tribunali operanti nelle altre aree della Penisola – è attiva nel monitoraggio dei comportamenti dei moriscos. La «hispana maura» Magdalena Miranda, per esempio, denunciata da un predicatore di Procida, fra' Andrea Pisani, con l'accusa di invocare i demoni, si presenta volontariamente a Napoli dinanzi al vescovo di Umbriatico, inquisitore *pro tempore*<sup>63</sup>; Juan Nicolás tiene impegnati i ministri napoletani dopo essere fuggito dalle carceri inquisitoriali, dov'era detenuto come eretico, ed è ricercato per essere nuovamente relegato alla custodia cautelare<sup>64</sup>; Alonso di Avila, un calzolaio dimo-

da musulmano nella prima ipotesi – dunque non sarebbe di competenza inquisitoriale – e da rinnegato nella seconda. ACDF, *Decreta 1624*, c. 35v, Roma, 20 febbraio 1624.

<sup>60</sup> Per la cronologia qui trattata, riscontro più di sessanta individui di cui la Congregazione romana ha notizia su segnalazione del Sant'Uffizio napoletano.

<sup>61</sup> D. ALFENUS, *Pragmaticae, edicta, decreta, interdicta, regiaequae sanctiones Regni neapolitani*, Napoli 1772, vol. II, tit. CXLIV (*De Mauris*), p. 491. In caso di contravvenzione dell'ordine, è prevista la perdita degli schiavi, oltre a un castigo «*etiam corporale, a nostro arbitrio riservata*». Ringrazio Gennaro Varriale per l'indicazione.

<sup>62</sup> Ivi, p. 492. Sulle due prammatiche vedi anche G. BOCCADAMO, *Napoli e l'Islam. Storie di musulmani, schiavi e rinnegati in età moderna*, Napoli 2010, p. 189.

<sup>63</sup> ACDF, *Decreta 1633*, c. 167v, Roma, 28 settembre 1633; ACDF, *Decreta 1634*, c. 204v, Roma, 6 dicembre 1634.

<sup>64</sup> ACDF, *Decreta 1631*, c. 184v, Roma, 29 ottobre 1631 (risposta alla lettera del 9 ottobre del vicario capitolare di Nocera de' Pagani).

rante a Napoli, desta sospetto per le abitudini di vita e per questo è denunciato dal tarantino Giacomo Antonio Conserva presso il vescovo di Melfi, vicario a Napoli<sup>65</sup>; o chi è, ancora, Francisco Rodríguez di Madrid, accusato di poligamia, maomettismo e falsità<sup>66</sup>? Un semplice rinnegato, un ex schiavo in Barberia, o un morisco?

La casistica, come si noterà, è piuttosto ampia e variegata. Qui, però, mi soffermo su due casi, senza dubbio peculiari. Uno è quello della valenziana Tomasa, reclusa presso la curia arcivescovile partenopea per esser stata sorpresa nell'atto di sputare l'ostia durante la comunione («et inghiottitolo [il santissimo sacramento] come fu scoperta»)<sup>67</sup>. «Consideratisi maturatamente gli indizi che si hanno contra di essa», il cardinale Millini, all'epoca segretario della Congregazione romana, delega l'arcivescovo di Napoli, Decio Carafa, a procedere a suo arbitrio, valutando l'ipotesi di sottoporla a tortura («farle dar la corda o una territione pro habenda veritate») per accertare la ragione del gesto. Si teme, infatti, che Tomasa sia rea di criptoislamismo, visto che la religione musulmana ha sempre criticato il dogma cristiano della presenza di Dio dentro l'ostia. Riguardo a Tomasa, da Roma il cardinal Giangarzia Millini suggerisce a Carafa di rilasciarla nel caso in cui dalla tortura non emergesse la malizia dell'atto; infine, raccomanda all'arcivescovo «con ogni secretezza osservare la vita et andamenti suoi, et farla instruire quando non fosse sufficientemente instrutta nelle cose della nostra santa fede». L'alto prelado napoletano avrebbe potuto agire a suo «arbitrio et prudenza» e, d'altra parte, chi

<sup>65</sup> ACDF, *Decreta 1626*, c. 42v, Roma, 11 marzo 1626: «Contra Alonsum de Avila, moriscum, sutorem, degens Neapoli. Lecta denunciacione Jacobi Antonii Conservae de Taranto, facta Neapoli coram episcopo Melfitus die 16 februarii, decretur ei rescribens ut se informet de vita et moribus denunciati, circa res fidei, et quatenus bona contra illum nihil faciat si secus faciat illi perquisitionem, et si ex ea gi[sic]litur, carceret, faciat causam et certioret».

<sup>66</sup> Carcerato presso la curia vescovile di Gaeta, insieme a Carlos Pérez, è rilasciato su cauzione con processo ancora in corso. Un mese dopo, è ufficialmente ammonito dal portare con sé la moglie senza prima aver ricevuto la licenza del Sant'Uffizio. ACDF, *Decreta 1633*, cc. 122v (Roma, 20 luglio 1633), 148v (31 agosto) e 168v (28 settembre).

<sup>67</sup> Doc. cit. in P. SCARAMELLA, *Le lettere della congregazione del Sant'Ufficio ai Tribunali di Fede di Napoli: 1563-1625*, Trieste-Napoli 2002, pp. 496-497. La lettera di Millini è del 13 gennaio 1624. Il decreto corrispondente della Congregazione per la dottrina della fede si trova in ACDF, *Decreta 1624*, c. 9v (9 gennaio): «Thomasa morischa ex Valentia, carceratae in curia archiepiscopali Neapolis quae sibi ext[sic] de ore particulam sanctissimi sacramenti. Relato summario processus et auditis votis, Illustrissimi domini decreverunt ut arbitrio ill.mi cardinalis Carafae vel torqueatur vel tenteatur pro habendi veritate et si nihil resultet, instruat, dimittatur et observatur».

se non lui aveva acquisito una dimestichezza notevole all'interno del dibattito sui moriscos, essendo stato nunzio pontificio in Spagna negli anni cruciali dell'espulsione?<sup>68</sup>

Tomaso non è la sola ad essere indagata per criptoislamismo. Nel secondo caso, infatti, grazie alle informazioni inviate dal vescovo di Molfetta, gli inquisitori dispongono la carcerazione e la perquisizione per maomettismo dell'aragonese María Pérez, alias Zaida. I ministri chiedono, in particolare, di approfondire il modo in cui Maria ha educato le figlie Isabella e Anna<sup>69</sup>. I documenti relativi alla vicenda sono in realtà poco chiari e non permettono di comprendere appieno le accuse contro María. Il processo – che ha lasciato traccia nei *Decreta* – sembra tuttavia importante e vede coinvolti, oltre al vescovo di Molfetta, anche l'arcivescovo di Napoli, il cardinale Francesco Boncompagni, residente a Roma, e il nunzio pontificio, Alessandro Bichi<sup>70</sup>. Addirittura, cinque anni dopo María Pérez mette in difficoltà la Curia romana con la richiesta al Viceré di un passaporto speciale per uscire dal regno con la scusa di voler riprendere suo nipote ad Algeri, prima che sia troppo tardi: pressato dagli infedeli, questi avrebbe potuto contrarre matrimonio che solo la partenza provvidenziale di María avrebbe evitato, salvando la sua anima. La maggiore preoccupazione inquisitoriale riguarda la sincerità della richiesta di María e, a questo fine, il Sant'Uffizio incarica il nunzio napoletano di verificare a quali condizioni le autorità laiche avrebbero rilasciato la licenza<sup>71</sup>.

<sup>68</sup> Decio Carafa è nunzio tra il 1607 e il 1613 e arcivescovo a Napoli dal 1613 al '26. Su di lui, cfr. G. LUTZ, in *Dizionario biografico degli italiani* (d'ora in poi *DBI*), XIX, Roma 1976, *ad vocem*.

<sup>69</sup> ACDF, *Decreta 1629*, c. 183r, Roma, 24 ottobre 1629: «Contra Mariam Perez alias Zaidam hispanam, inditiata de mahometismo, relatis informationibus hui transmissis ab episcopo Molphettae cum literis datis 16 huius. Decretur ut examinentur alii testes informati et si ex eorum dictis Maria graualitur, previa perquisitione carceretur et fiat causa pro ut iuris. Investigatur quomodo fuerint educatae Isabella et Anna, illius filii et pro facto processu offensio et defensio hui mittatur copia processus vel plenum summarium cum voto consulum congregatione Sancti Officii Neapolis».

<sup>70</sup> Ivi, cc. 188v (7 novembre) e 201v (27 novembre). Boncompagni è arcivescovo di Napoli dal 1626 al 1641: U. COLDAGELLI, in *DBI*, XI, Roma 1969, *ad vocem*. Bichi, invece, è nunzio apostolico dal 1628 al 1630: G. DE CARO, in *DBI*, X, 1968, *ad vocem*. Nella corrispondenza tra il Nunzio napoletano e la Segreteria di Stato pontificia (ASV, *Segr. St., Napoli*, voll. 20A, 20B, 20C, 20D, 21, 20E, 23, 22, 20F, 24, 26, 25, 27, 326A, 329) non ho trovato alcun riferimento né alla vicenda di cui sopra, né ad altri moriscos. Per velocizzare lo spoglio di tali volumi mi sono avvalso della collaborazione di Michele Bosco, a cui va la mia gratitudine.

<sup>71</sup> ACDF, *Decreta 1634*, c. 26r, Roma, 25 gennaio 1634. Il nunzio adesso è Nic-

*I battesimi sub conditione*

L'insediamento dei moriscos in Italia apre un dibattito e una serie di processi sulla questione dei battesimi. La ragione di questa preoccupazione inquisitoriale, prolungata nel tempo, nasce, evidentemente, dai dubbi che tormentano i prelati nell'applicazione del diritto canonico.

Sul finire del 1613 il vicario napoletano considera opportuno rivolgersi alla Sede apostolica per sciogliere le riserve su una serie di casi concreti che si vanno presentando. I cardinali riuniti a Roma temporeggiano qualche mese prima di dare una risposta al vicario arcivescovile di Napoli e, nel febbraio del 1614, convengono che non si può stabilire un criterio generale d'azione «per il dubbio che si ha che molti di loro non siano stati battezzati in Spagna», disponendo, invece, di entrare nel merito di ciascun caso, benché solo dopo aver ricevuto istruzioni da Roma:

Questi miei illustrissimi signori – comunica il segretario del Sant'Uffizio, cardinal Millini – hanno risoluto che io le scriva che ella non facci cosa alcuna circa il ministrare il sacramento del battesimo sotto conditione, ma avisi li casi particolari, con le circostanze de fatti ben provate et essaminate, che all'hora se le darà la resolutione come ricerca la gravità et importanza del negotio<sup>72</sup>.

I moriscos che arrivano a Napoli sono per la maggior parte giovani che hanno lasciato la Spagna in tenera età o che sono nati in Barberia. Essi non ricordano se sono stati battezzati e, inoltre, sono cresciuti nell'Islam. Nel 1622 ne dà un resoconto lucido Alessandro Bosco, vescovo di Carinola nonché vicario arcivescovile napoletano, il quale, scrivendo alla Congregazione romana, chiede lumi su come agire nei confronti di un ragazzo e una ragazza moriscos<sup>73</sup>: il primo, di Alcalá, nel regno di Valencia, «fu pigliato d'età d'anni sei» quando furono cacciati i moriscos dalla Spagna e «in casa lo chiamavano Salem et fuori per strada Francesco». Salem «racconta che il padre et

colò Enríquez de Herrera (1630-39). Su di lui, cfr. M. BRAY, in *DBI*, LXI, Roma 2004, *ad vocem*.

<sup>72</sup> Roma, 21 febbraio 1614, doc. cit. in SCARAMELLA, *Le lettere della congregazione*, p. 434. Il decreto corrispondente alla lettera si trova in ACDF, *Decreta 1614*, c. 85 (8 febbraio): «Vicarii neapolitani consulentis an morischi degentes Neapoli sint baptizandi sub conditionem, cum de multis contingat dubitari an fuerint baptizati. Lectis literis datis die 29 novembris [1613], Illustrissimi Domini dixerunt nihil esse faciendum, sed certioret casus particulares».

<sup>73</sup> ACDF, *St. St., Inquisizione Napoli*, HH 1-e (1561-1735), c. 201r, Napoli, 26 febbraio 1622. Ricevuta a Roma il 5 marzo 1622.

madre di esso vivevano all'usanza de' mori, sebene allo spesso andavano anco nella chiesa ad ascoltare la messa». La seconda, pure valenziana, fu presa «che allhora era di anni tre» e «niente può ricordarsi come et in che modo vivessero li suoi progenitori». Si può dire che entrambi abbiano passato l'infanzia a Napoli e lì continuano a vivere, «il primo in potere del capitano Luise Fernandez, et la figliola in potere di don Pietro d'Accugno, generale delle artiglierie di Napoli». In tema religioso «sono benissimo instrutti et catechizzati nelle cose toccanti alla fede nostra», ma nonostante avessero attraversato positivamente la prova della catechesi, i giovani non sanno assicurare i prelati «se siano battezzati o no». Bosco chiede, allora, «d'impetrarli facoltà da cotesta Sacra congregatione che possono battezzarsi con la condizione “quatenus adhuc non sint baptizati”»<sup>74</sup>, ricevendo una risposta affermativa da Roma<sup>75</sup>.

D'altronde, ogni morisco potrebbe proporre diverse ricostruzioni del proprio passato. Potrebbe persino mentire: dichiarando di essere battezzato, sarebbe a tutti gli effetti un cristiano e, dunque, potrebbe sperare di non essere ridotto in schiavitù; ma un morisco potrebbe anche assumere una posizione diametralmente opposta: confessare la propria estraneità al cristianesimo senza neppure aver ricevuto il battesimo. Così facendo, rimarrebbe escluso da qualsiasi forma di imputazione nelle cause inquisitoriali – il cui foro si occupa di cristiani (ed ebrei) sospetti di eresia – e sarebbe giudicato dalle autorità laiche, solo nel caso di illeciti penali e civili. Il rischio di questa posizione, però, è particolarmente elevato, consistendo nella possibile espulsione dal regno. È per questo che, verosimilmente, la strategia dei moriscos mira a confessare un passato recente da musulmani. L'intenzione è quella di persuadere gli inquisitori di non essere esenti da colpe – ma soprattutto di non poter rispondere di quelle dei genitori – e di mostrarsi favorevoli all'apprendimento della religione cattolica, dimostrando – ancora una volta – la propria attitudine liminale.

Pertanto, coloro che fanno spontanea ammissione della propria adesione all'Islam, saranno istruiti e allo stesso tempo condannati all'abiura *de formali*. Così accade alla tredicenne Vincenza, figlia di Juan

<sup>74</sup> *Ibidem*.

<sup>75</sup> ACDF, *Decreta 1622*, c. 88r (stesso doc. in ACDF, *Decreta 1621-22*, c. 181r), Roma, 10 marzo 1622: «Vicarii neapolitani. Lectis literis datis die 26 februarii, Sanctissimus ordinavit ei rescribit ut faciat baptizare sub conditione duos moriscos de quorum baptismus dubitatur».

Carchioffa di Alzira, la quale confessa di esser stata obbligata ad abbracciare la religione musulmana<sup>76</sup>; o ad Amitiglio di Aranda, di genitori aragonesi, che si presenta di sua iniziativa a Napoli confessando il suo passato musulmano. Qui la pena è maggiore, nonostante sia *sponte comparente*, e l'ostentazione della fede "maledetta" è punita simmetricamente con la massima pubblicità dell'abiura, con il rinnegamento palese della "setta maomettana", con il battesimo e una utile catechesi: il suo pentimento si trasformerà in un evento pubblico e notorio<sup>77</sup>. Viceversa, chi non confessa nulla perché si presenta come cristiano *illo tempore*, va prudenzialmente osservato<sup>78</sup>.

In linea di principio, di fronte al dubbio, il Sant'Uffizio insiste sulla necessità di ribattezzare i moriscos<sup>79</sup>: il battesimo si somministra *sub conditione* perché è annullabile qualora si scopra che il battezzando lo avesse già ricevuto. Non importa il modo in cui lo si è ricevuto (se il battesimo è forzato o clandestino, per esempio), giacché la validità del sacramento è intrinseca al sacramento stesso che non può considerarsi nullo, spesso anche di fronte alla contrarietà manifestata

<sup>76</sup> ACDF, *Decreta 1614*, c. 115, Roma, 26 febbraio 1614: «Vincetiae, filiae Joannis Carchioffi de Arina [Alzira] in Regno Valentiae, puellae annorum 13, lecta spontanea comparitione facta coram episcopi Nuceriae Neapoli, die 12 huius in qua fatetur se tenuisse sectam mahometanam, decretur ut previa diligente instructione in fide christiana, abiuret de formali cum clausula citra poenam relapsi». Sulla scia di Vincenza, i cardinali mantengono la stessa condotta giurisprudenziale con altri imputati *sponte comparentes* a Napoli: con Jerónimo Mollin e Jerónima Hercín di Guadalest (Valencia), Isabel (figlia di Juan León) di Bureta (Aragona) (ivi, c. 228, 6 maggio); Pedro Felip e Gaspar Rotol de Jalón (ivi, cc. 250-251, 21 maggio); Isabel alias Fatima (figlia di Alí) e Isabel alias Fatima (figlia di Amet Herrera) di Bureta, Cecilia (figlia di Assan) di Benifaió (Valencia), tutti schiavi del marchese di Santa Croce (ACDF, *Decreta 1615*, cc. 104-105, 26 febbraio 1615); Marianna alias Fatima (figlia di Pedro Smad di Oliva, Valencia), Eleonora alias Omelia, Pedro alias Amet e Juan alias Alí, figli di Jerónimo di Guadalest (ivi, cc. 270-271, 30 maggio). Sui battesimi dei moriscos a Napoli, vedi pure BOCCADAMO, *Napoli e l'Islam*, pp. 189-192.

<sup>77</sup> ACDF, *Decreta 1631*, c. 112v, Roma, 2 luglio 1631. La relazione della *sponte comparitio* è inviata a Roma il 14 giugno dal vescovo di Molfetta.

<sup>78</sup> È il caso del valenziano Onofre Algaita, di Juan Albiño e Jaime Morit. ACDF, *Decreta 1614*, cc. 250-251.

<sup>79</sup> In questo senso è esplicito un decreto su tre moriscos che afferma «*si probabiliter dubitari potest quae tres morischi qui petant baptismum, non fuerint baptizati, illos baptizare faciat sub conditione*»: ACDF, *Decreta 1618*, c. 161, Roma, 10 maggio 1618. Corsivo mio. L'effettuazione di un'indagine specifica sui libri *Dubia de baptisimate* dell'ACDF, St. St., M 6-n [1602-1779], o [1616-1774], q [1614-1779 *reiterantes baptisimi*], r [1613-1765], che presentano una campionatura sulla casistica dei battesimi utile al diritto canonico, non ha rivelato la presenza di moriscos.

dal ricevente<sup>80</sup>. Inoltre, il battesimo è indelebile e, perciò, non può ripetersi se non, appunto, *sub conditione*.

Il caso citato del battesimo di Amitiglio è la risposta che la Santa sede dà a un individuo che forse aveva mostrato qualche resistenza all'abbandono dell'Islam. Il resto dei moriscos, invece, manifesta una certa docilità nell'abbracciare la fede cattolica. Sette valenziani si dichiarano pronti a essere educati e istruiti, pur di ricevere il battesimo<sup>81</sup>. In generale, nei confronti degli *sponte comparentes* il Papa ordina il battesimo *sub conditione* ma *privatim*, in casa. È quello che accade, tra gli altri, a tre moriscos schiavi del nobile napoletano Francesco Pimentel<sup>82</sup>, ai coniugi Diego Fernández e Isabel Ruíz con il figlio dodicenne<sup>83</sup>, o a Francisco e María, «morischi esistenti in domo catechumenorum»<sup>84</sup>. La scelta del battesimo *privatim* è dovuta alla discre-

<sup>80</sup> M. CAFFIERO, *Battesimi forzati. Storia di ebrei, cristiani e convertiti nella Roma dei papi*, Roma 2004, pp. 73-93; ma sul caso morisco: I. POUTRIN, *La conversion des musulmans de Valence (1521-1525) et la doctrine de l'Église sur les baptêmes forcés*, «Revue Historique», 648 (2008), pp. 819-855; B. DUCHARME, *Confirmer, baptiser et réformer. Charles Quint et la conversion des musulmans de Valence (1524-1528)*, «Cahiers d'Histoire», 30 (2011), 2, pp. 121-144.

<sup>81</sup> ACDF, *Decreta 1614*, c. 276, Roma, 5 giugno 1614: «Literis vicarii neapolitani datis die 23 maii, illustrissimi domini ordinaverunt rescribi ut faciat baptizare sub conditione septem moriscos ex regno Valentiae asserentes se fuisse [sic] per educatos et instructos a parentibus in fidem christianam secta mahometana». Altri nove faranno lo stesso due anni più tardi: ACDF, *Decreta 1616*, c. 181, Roma, 4 maggio 1616: «Lectis literis vicarii archiepiscopalis Neapolis datis die 26 aprilis, decretur ei rescribi ut faciat baptizare novem moriscos petenti baptizari, sub conditione, postea emittant professione fidei».

<sup>82</sup> Ivi, c. 478 (24 novembre): «Lectis literis vicarii archiepiscopalis Neapolis, datis die 12 novembris, Sanctissimus ordinavit ei rescribi ut privatim baptizare faciat sub conditione, tres moriscos captivos don Francisci Pimentel, previa diligenti instructione in fide christiana».

<sup>83</sup> ACDF, *Decreta 1617*, c. 158, Roma, 28 aprile 1617: «Lectis literis vicari archiepiscopalis Neapolis, datis die 22 aprilis, illustrissimi domini ordinaverunt ei rescribi ut habita diligenti informatione quo Franciscus et Maria morischi esistenti in domo catechumenorum non sint baptizati, illos baptizare faciat privatim sub conditione».

<sup>84</sup> Ivi, c. 350 (6 settembre): «Vicarii archiepiscopalis Neapolis. Lectis literis datis die 15 augusti, illustrissimi domini ordinaverunt ei rescribi ut si probabiliter dubitatur quae Didacus Fernandez et Isabella Ruiz conyuges morischi et quidam puer duodecim annorum etiam moriscus non fuerint baptizati, baptizent an privatim sub conditione». Una «Isabella Roitz, spagnuola», compare tra le trentatré donne della compagnia delle «gesuitesse» o «mortificate», sciolte da Urbano VIII nel 1630 perché mai autorizzate dalla Chiesa cattolica mediante licenza apostolica: ACDF, *St. St.*, O 3 -g, c. 204, *Atti relativi alla costituzione di nuovi istituti per donne e fanciulli*. Sulle «gesuitesse», cfr. ivi, cc. 77-529, *Circa novum institutum quarundam virginum Anglicarum nuncupatarum Jesuitissarum*.

zione che la Sede apostolica vuol conferire all'evento, per evitare lo sconcerto della popolazione locale o, ancor peggio, dar luogo a una confusione sul principio di irripetibilità sacramentale del battesimo: la fruizione della clausola *sub conditione* non può essere indiscriminata, il fedele va responsabilizzato.

Nei casi sin qui illustrati si nota come, accanto al battesimo, la Santa sede disponga della «previa diligente instructione in fide christiana». Niente di nuovo e, d'altronde, l'immagine della conversione paolina intesa come conseguenza di un'illuminazione estemporanea dell'anima, provocata dall'apparizione di Dio o di un santo, rappresenta un'eccezione nel mondo cristiano. Il cambio tra sistemi diversi di credenza religiosa – dall'Islam al Cattolicesimo, in questo caso – ha bisogno di una “cura” esterna, attenta a stimolare un lungo processo di conoscenza religiosa interno alla coscienza del convertente. Per la Chiesa, quindi, la conversione “sincera e sentita” deve essere un percorso travagliato, complesso, di avvicinamento graduale alla nuova fede. Il battesimo forzato, invece, pur accettato nella sua validità sacramentale, è un modo immediato, ma erroneo per convertire l'infedele, ed è scongiurato pubblicamente dai vertici vaticani, perché catapulta il neofita ad abbracciare la nuova fede senza tuttavia averla assimilata<sup>85</sup>. Educare il neofita prima di battezzarlo, allora, diventa il modo per condurlo nel seno della Chiesa e della comunità cristiana. Seguendo questa logica, la Santa sede inaugura varie sedi delle Case dei catecumeni in tutta Italia, alle quali accedono diversi moriscos.

Solo indagini più puntuali potranno scoprire quali sono i percorsi e i destini dei moriscos istruiti e (ri)battezzati in Italia. Non essendoci una grande comunità concentrata in un territorio circoscritto – Roma esclusa –, il cambio del nome originario (e spesso del cognome, cui subentra quello dei padrini<sup>86</sup>) per quello nuovo battesimale, è alla lunga accettato e interiorizzato dal medesimo soggetto. Si tratta di un

<sup>85</sup> Esisteva un precedente importante a inizi '500: il caso dei battesimi forzati conferiti ai musulmani di Spagna senza l'istruzione preliminare aprì un dibattito tra teologi e consiglieri della *Monarquía* e sta alla base delle difficoltà incontrate per la loro assimilazione nel sistema culturale ibero-cattolico che, nel lungo periodo, porterà all'espulsione generale. Cfr. I. POUTRIN, *Convertir les musulmans, Espagne, 1491-1609*, Paris 2012.

<sup>86</sup> Vedi per esempio Amet di Granada, istruito nella Casa dei catecumeni di Roma e battezzato nel 1634 come Stefano De Gasperi: il cognome è lo stesso del padrino, Pietro Francesco. Cit. in W. RUDT DE COLLEBERG, *Le baptême des musulmans esclaves à Rome aux XVIIe et XVIIIe siècles. I. Le XVIIe siècle*, «Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée», 101 (1989), I, p. 103.

cambiamento non solo formale: il cambio del nome determina la perdita dell'identità e, giocoforza, la dissoluzione delle proprie radici entro un nuovo orizzonte culturale<sup>87</sup>. Anche attraverso questa modifica onomastica nel giro di pochi anni si perderanno le tracce documentali dei moriscos in Italia.

### *Liberi tutti. I bambini*

La questione più densa di risvolti problematici per i ministri religiosi napoletani concerne il *modus procedendi* in merito alla schiavitù dei bambini. Il contesto giurisdizionale del regno è peculiare, perché se il viceré è spagnolo, l'apparato inquisitoriale dipende da Roma e non da Madrid, come invece accade in Sicilia e Sardegna.

A Napoli la questione morisca è paradigmatica della situazione di tensione diplomatica tra Paolo V e Filippo III. In buona misura, il Re cattolico ha voluto assecondare la volontà del Pontefice, già contrario all'espulsione dei più piccoli, intorno all'atteggiamento politico da tenere sul problema dei bambini profughi. L'ambasciatore spagnolo Francisco de Castro aveva cercato la mediazione con il Papato, adducendo pretesti politici per giustificare l'espulsione dei bambini al seguito dei genitori. Malgrado la Santa sede auspicasse una dispensa totale di tutti i minori battezzati – atteso che gli stessi non dovrebbero rispondere dei peccati dei genitori e, in più, si presume abbiano una docilità tale da permettere di forgiarne cultura e credenze religiose –, i bambini non colpiti dai bandi iberici sono quelli dai quattro anni in giù.

Sono soprattutto i capitani di galera o gli ufficiali dei *tercios* che avevano preso parte alle operazioni militari spagnole del *destierro*, a portare con sé i bambini in Sicilia<sup>88</sup>, Sardegna, Milano e Napoli: essi approfittano delle circostanze favorevoli per fare schiavi a costo zero. Poiché Paolo V si era mostrato infastidito con l'ambasciatore spagnolo proprio per il trattamento dei bambini<sup>89</sup>, Filippo III aveva sol-

<sup>87</sup> Per ulteriori riflessioni sui nomi e cognomi dei neofiti battezzati, cfr. M. CAFIERO, *Battesimi, libertà e frontiere. Conversioni di musulmani ed ebrei a Roma in età moderna*, «Quaderni storici», 127 (2007), pp. 831-835.

<sup>88</sup> Per la Sicilia vedi la lista pubblicata in *Colección de documentos inéditos para la historia de España*, a cura di M.P. Fernández De Pinedo, P.J. Pidal e M. Salvá, Madrid 1842-1895, v. 44, pp. 132-138.

<sup>89</sup> S. PASTORE, *Roma y la expulsión de los moriscos*, in *Los moriscos: expulsión y diáspora*, pp. 132-134; M. LOMAS CORTÉS, *Tra negoziazione politica ed emigrazione forzata. Roma, i «moriscos» e la loro espulsione*, «Quaderni storici», 144 (2013), pp. 689-714.

licitato i viceré dei suoi regni italiani a emanare prammatiche a loro tutela<sup>90</sup>.

Viceré di Napoli è il conte di Lemos, fratello dell'ambasciatore conte di Castro. Questi non esita a recepire l'invito del Re<sup>91</sup>: il 10 luglio 1610, Lemos decreta l'illiceità della schiavitù infantile morisca. I bambini che arrivano alla spicciolata da Valencia vanno considerati liberi. Le clausole del provvedimento sono controverse e hanno più il senso di un compromesso accettabile anche dal Papato perché, nonostante ne venga limitata la libertà, si decide di non schiavizzare i bambini e n'è perfino garantita l'educazione. Infatti, coloro che sono trovati con moriscos al seguito sono obbligati a crescerli e istruirli fino ai dodici anni; compiuta detta età, i bambini dovranno servire i benefattori «in ricompensa del travaglio e spesa, che patiscono in crescergli ed ammaestrarli», per il periodo equivalente agli anni in cui sono stati accolti ed educati<sup>92</sup>. È difficile definire lo status del morisco relativamente agli anni prefissati di affidamento: atteso il periodo di servizio limitato, si può parlare di semi-schiavitù? Oppure questa disposizione normativa ricorda più una sorta di apprendistato che i giovani svolgono *illo tempore* presso gli artigiani<sup>93</sup>? Per bocca del cardinale Pompeo Arrigoni, segretario della Congregazione romana, Paolo V illustra all'arcivescovo napoletano Ottavio Acquaviva la linea di condotta da seguire in casi del genere.

### *Libere dalle catene. Le donne*

Alla base dell'istruzione pontificia all'arcivescovo partenopeo vi è il caso di alcune giovani donne, figlie di moriscos valenziani e arago-

<sup>90</sup> Cfr. LOMAS CORTÉS, *Tra negoziazione politica ed emigrazione forzata*, p. 701.

<sup>91</sup> ARCHIVO GENERAL DE SIMANCAS (d'ora in poi AGS), *Estado, Nápoles*, leg. 1106, f. 56, Il conte di Lemos a Filippo III, Napoli, 13 agosto 1610.

<sup>92</sup> ALFENUS, *Pragmaticae, edicta, decreta*, p. 491. La prammatica fa riferimento alla ricezione di una lettera reale del 29 aprile, mentre le istruzioni di Castro ai viceré italiani sono del 23 marzo. Dunque, le istruzioni sono tempestive. La stessa prammatica appare in Sicilia, in castigliano, come cedola reale: BIBLIOTECA CENTRALE DELLA REGIONE SICILIANA, IV E 1 C.M., *Cedole Reali*, v. I (1600-1637), ff. 64r-65r.

<sup>93</sup> Una risoluzione simile si era avuta in conseguenza della rivolta delle Alpujarras (1568-70), allorché si proibì la schiavitù dei maschi minori di dieci anni e mezzo e delle femmine minori di nove e mezzo. Anch'essi dovevano essere sottoposti alla custodia di *cristianos viejos* che li avrebbero educati e cresciuti fino all'età rispettivamente di venti e diciotto anni. R. BENÍTEZ SÁNCHEZ-BLANCO, *El cautiverio de los moriscos*, «Manuscripts», 28 (2010), p. 31.

nesi, «d'età d'anni 10, 11 e 17 capitate costì, che dopo il battesimo, sedotte dai loro parenti, hanno adherito alla setta maomettana»<sup>94</sup>. Per le adolescenti, cinque delle quali *sponte comparentes*, il Sant'Uffizio romano raccomanda l'istruzione, l'abiura «come apostati formali» e un'attenzione particolare mediante l'assegnazione di «prudenti et discreti confessori che le indirizzino nella via della salute». Le giovani sono battezzate, ma «non conviene che sieno schiave, onde vostra signoria illustrissima [...] operi che rimanghino libere». La ragione che spinge Arrigoni a scoraggiare la schiavitù si spiega «per l'età e sesso» delle giovani, poiché esse non hanno «potuto prendere l'armi contro la maestà del re di Spagna»<sup>95</sup>: gli schiavi, in primo luogo, sono i prigionieri di guerra, tecnicamente i captivi, e in Spagna si potevano considerare tali i ribelli moriscos, resistenti all'ordine d'espulsione sui monti a ridosso delle coste alicantine. Anche per mare le triremi facenti capo a capitani cristiani catturano molti pirati moriscos che imperversano nei mari tirrenici, minacciando le coste italiane: per essi non c'è alternativa alla schiavitù o alla galera<sup>96</sup>. Queste giovani, invece, non possono essere accusate di lesa maestà umana e divina: sono gli uomini che si sollevano, non le donne<sup>97</sup>.

Il nodo problematico circa l'illiceità della schiavitù morisca femminile diviene fondamentale per illuminare un principio valido per il diritto canonico: non è opportuno sottomettere a schiavitù le donne «nate» cattoliche. In altre occasioni, infatti, il Sant'Uffizio cerca di fare chiarezza sul battesimo delle moriscas, requisito necessario per liberare le donne. La saragozzana María de Rolio è schiava dell'ebreo Davide Bono, residente a Livorno, e chiede di essere affrancata in quanto cristiana: da un lato, l'inquisitore di Pisa avrebbe dovuto indagare, dal-

<sup>94</sup> Roma, 17 giugno 1611, doc. cit. in SCARAMELLA, *Le lettere della congregazione*, p. 423.

<sup>95</sup> *Ibidem*. Cfr. ACD, *Decreta 1610-11*, c. 335r, e ACD, *Decreta 1611*, c. 255 (16 giugno): «Lectis literis illustrissimi domino cardinalis Acquaevivae, datis Neapoli die 10 huius, in quibus significat quinque puellas aetatis annorum 10, 11 et 17 respective descendentes ex progeniae moriscorum regni Valentiae, Aragoniae, sponte comparentes, quae fatentur se fuisse baptizatas sed instructas a suis parentibus, credesse sectam mahomettanam meliorem esse lege christiana, ac in illam vixisse, Santissimus mandavit et rescribi ut faciat illas instruere in fide christiana et abiuare uti apostatas formales ac cum sint baptizatae, non remanere servas».

<sup>96</sup> Rimando ancora una volta a POMARA, *Presenze silenziose*, pp. 732-733.

<sup>97</sup> Tuttavia, nella rivolta delle Alpujarras Filippo II legittimò la schiavitù delle donne perché, nonostante esse non si sollevarono direttamente, prestarono soccorso ai rivoltosi. La schiavitù femminile venne poi proibita in occasione dell'espulsione generale. Cfr. BENÍTEZ SÁNCHEZ-BLANCO, *El cautiverio de los moriscos*, pp. 25, 40-41.

l'altro, lei avrebbe dovuto far mostra della fede battesimale<sup>98</sup>. Un'altra schiava, Alonsa, incastra il proprietario fiorentino che l'ha ridotta in cattività a Roma, sperando nella clemenza del Papa<sup>99</sup>. A Genova, l'Inquisizione requisisce una schiava di undici anni<sup>100</sup>, catturata dalle galere del Granduca e venduta al genovese Nicola Cicala. La ragazza asserisce di credere nella superiorità della fede cristiana su quella islamica e, per tutta risposta, il Papa dispone di curarne particolarmente l'istruzione religiosa<sup>101</sup>.

Sulla vicenda che investe Caterina Bonanno di Valladolid è bene soffermarsi e, d'altronde, i documenti rintracciati lo permettono. Anche lei, insieme alla figlia Angelina, fa parte di un manipolo di profughi moriscos, in viaggio di fortuna da Algeri in direzione di un porto cristiano. Essi sono cattivati in mare da una nave di pirati inglesi al servizio del Granduca<sup>102</sup> e comprati da mercanti ebrei a Livorno<sup>103</sup>. I mediatori della compravendita sono Giorgio de Vega e Antonio Dias Pinto, due fratelli marrani, che a Livorno sono noti per lo svolgimento di tali attività. In primo luogo il caso espone i due fratelli marrani a una vulnerabilità giuridica, stante le dichiarazioni del cancelliere dell'inquisizione pisana, fra' Giovanni. Questi, cercando segretamente di acquisire informazioni su Caterina, apprende che Giorgio de Vega, tra le altre cose, aveva dato «per moglie una [sua] figlia ad un hebreo in Livorno per esser questa dona del'istessa natione et

<sup>98</sup> ACDF, *Decreta 1619*, c. 381 (stesso doc. in ACDF, *Decreta 1619-20*, c. 147v), Roma, 23 ottobre 1619: «Mariae de Rolio, caesaraugustinae, captivae Davidi Boni judei, morantis Liburni, petens liberari cum sit christiana [«stante quod est christiana», si dice in c. 147v]. Lecto memoriali, decretur ut describatur inquisitori pisanum pro habenda informatione et ipsa doceat de suo baptismo».

<sup>99</sup> Ivi, c. 212 (19 giugno. Stesso doc. in ACDF, *Decreta 1619-1620*, c. 82r): «Alonsae puellae hispanae exponentis se detineri captivam in Urbe a quibusdam florentinis. Lecto memoriali, fuit ordinatum ut de ea habeatur informatio ab parrocho».

<sup>100</sup> ACDF, *Decreta 1610*, c. 438 (stesso doc. in ACDF, *Decreta 1610-11*, cc. 180r-v), Roma, 4 ottobre 1610. La lettera dell'inquisitore genovese, nella quale si chiede come procedere con la giovane, è del 24 settembre.

<sup>101</sup> Ivi, cc. 459-460 (11 ottobre. Stesso doc. in ACDF, *Decreta 1610-11*, c. 190r).

<sup>102</sup> Nel 1611 Filippo III si preoccupa di fermare i corsari «que salen de Inghilterra con sus navíos a piratear» e richiama l'ambasciatore presso la Santa Sede, il conte di Castro, per impedire la vendita a Livorno delle prese fatte di concerto con il Granduca. AGS, *Estado, Nápoles*, leg. 1106, f. 138, Napoli, 28 aprile 1611.

<sup>103</sup> ACDF, *Decreta 1617*, c. 203, Roma, 26 maggio 1617: «Vicarii Sancti Officii [Liburni]. Lectis literis datis die 10 maii Illustrissimi domini ordinaverunt [recuperari] ut sumat informationes an Catherina Bonanni hispana morisca cum filia puella quae vendita fiat judeis, cum christiana sit necne».

praticando con quelli»<sup>104</sup>. Dagli interrogatori dell'inquisitore pisano, invece, conosciamo la voce di Caterina<sup>105</sup>, che si presenta come perfetta cristiana. Sposata con Luis Navarro, è madre di più figli, di cui solo due bambine sopravvivono. I componenti del suo nucleo familiare sono tutti battezzati «e, se bisognerà, – dichiara – farò venire la fede»<sup>106</sup>. Il Sant'Uffizio pisano vuole comunque accertarsene<sup>107</sup>.

Le peripezie della donna cominciano dall'espulsione dalla Spagna, perché fino ad allora aveva condotto una vita normale: in data non precisata Caterina, come tanti altri moriscos castigliani, era diretta con la famiglia verso la Francia. Ben presto ne erano stati espulsi dalla stessa e confinati ad Algeri. Nella città barbaresca Caterina non era riuscita mai ad ambientarsi o a rassegnarsi: desiderava vivere come cattolica e tra cattolici. Così, aveva preparato il ritorno in cristianità, salpando con la nave di mercanti ebrei aggredita dai pirati durante la crociera.

Di fronte ai giudici pisani, la strategia difensiva di Caterina si avvale di argomenti tendenti a mettere in cattiva luce i pirati inglesi e i mercanti marrani: ella grida la sua cristianità ai carnefici, subendo peraltro umiliazioni e il sequestro dei «denari e robbe, insino al biscotto»<sup>108</sup>. Nondimeno, il marrano Giorgio de Vega la irride chiedendole di pagarsi la taglia del riscatto, rispondendo «alle proteste [di Caterina] di lasciarla libera perché “i cristiani non possono essere tenuti schiavi”»<sup>109</sup>. Nei mesi di cattività livornese, Caterina continua ad andare a messa, confessarsi, comunicarsi – ci sono le fedi – e dimostra agli inquisitori la padronanza di preghiere e liturgie<sup>110</sup>. Insomma, è una vera cristiana e per gli inquisitori il suo nucleo familiare va ricostituito al più presto. La figlia Angelina è in mano a De Vega, considerata «schiava come turca», e l'inquisitore pisano si adopererà per

<sup>104</sup> ACDF, *St. St., Inq. Pisa*, HH 2-d, c. 1349, Fra' Giovanni Battista Giusti da Ferrara, cancelliere del Sant'Ufficio di Pisa, al cardinal Millini, Pisa, 10 settembre 1617.

<sup>105</sup> Il processo a Caterina Bonanno, conservato presso l'Archivio Arcivescovile di Pisa, è stato studiato da FRATTARELLI FISCHER, *Ritratti di donne dai processi dell'Inquisizione*, pp. 350-354 (e ora anche da SANTUS, *Moreschi in Toscana*, pp. 763-764).

<sup>106</sup> *Ibidem.*

<sup>107</sup> ACDF, *Decreta 1617*, c. 413, Roma, 19 ottobre 1617: «Catherinae Bonanni hispanae morischae. Lecto memoriali et literis vicarii Sancti Officii pisanum, datis die 10 setembris, illustrissimi domini ordinaverunt rescribi eidem vicario, ut certiores an dictae Catherinae fecerit attestationem quae ipsa et filii sint christiani et unde mores fiat».

<sup>108</sup> FRATTARELLI FISCHER, *Ritratti di donne dai processi dell'Inquisizione*, pp. 350-354.

<sup>109</sup> *Ibidem.*

<sup>110</sup> *Ibidem.*

ottenerne la consegna dal lusitano, affinché possa essere ricondotta dalla mamma, a sua volta schiava presso un ebreo<sup>111</sup>. Il marrano ostenta sicurezza nei confronti del Sant'Uffizio e fa buon viso a cattivo gioco: si dice pronto a rendere la bambina, a patto, però, che l'ordine giunga dal Granduca in persona. Da Roma i cardinali della Congregazione prendono a cuore la causa di Caterina per la restituzione della figlia e decidono di spendersi incondizionatamente in suo favore, attivando anche i canali diplomatici<sup>112</sup>. Il percorso di liberazione del marito di Caterina, Luis Navarro, apre altri carteggi con l'inquisitore genovese, dal momento che il morisco è schiavo nelle galere liguri<sup>113</sup>.

Finalmente, il 27 febbraio 1618 si sblocca la causa su Angelina, che sarà liberata dal mercante lusitano e consegnata a Livorno a Inés de Molina, moglie di quel Gabriel de Angulo firmatario – insieme a Fajardo e ad altri moriscos – della petizione di liberazione dalla schiavitù degli ebrei<sup>114</sup>. La rete di solidarietà e fiducia reciproca fra i componenti dello stesso gruppo è fortissima.

A causa delle resistenze mostrate da De Vega, passano alcuni mesi prima che Angelina sia effettivamente affrancata. Nel frattempo Caterina è a Roma e Angelina, dunque, sarà libera, ma lontana dalla madre. Quest'ultima decide di affidarla a Inés tramite un memoriale inviato a Paolo V. L'età di Angelina – 14 o 15 anni – le permetterebbe

<sup>111</sup> ACDF, *Decreta 1617*, c. 436, Roma, 8 novembre 1617: «Catherinae Bonannae vallisolananae moriscae. Lecto memoriali decretur ut scribatur inquisitori pisanum qui faciat sibi consignare a Georgio de Vega lusitano incola Liburni puellam dictae Catherinae ab eo emptam tamquam turcham et illam restituat predictae Catherinae eius matri, actumque est christiana. Quo ad Aloysium Navarrum eius maritum captivum supra triremibus Genuae, scribatur inquisitori Genuae, scribatur dictae civitatis, ut de eo se informet et certioret».

<sup>112</sup> ACDF, *Decreta 1618*, c. 23, Roma, 11 gennaio 1618: «Catherinae Bonanni hispanae petentis provideri ut scribi restituatur filia puella capta a piratis et vendita tamquam morisca Georgio de Vega lusitano Liburni conmoranti. Lectis literis inquisitoris pisanum datis die 9 decembris [1617] in quibus continentur dictum Georgium esse paratum illam restituere si sibi ordinetur a Magni Duce, Sanctissimus ordinavit scribi archiepiscopum pisanum si Magnus Dux repenitur Pisis, sin minus nuntio apostolico Florentiae ut agat cum Magno Duce».

<sup>113</sup> ACDF, *Decreta 1617*, c. 436: «Quo ad Aloysium Navarrum eius maritum captivum supra triremibus Genuae, scribatur inquisitori Genuae, scribatur dictae civitatis, ut de eo se informet et certioret».

<sup>114</sup> ACDF, *Decreta 1618*, c. 75, Roma, 27 febbraio 1618: «Catherinae Bonannae moriscae. Lecto memoriali et literis archiepiscopi pisanum, datis die 3 februarii, illustrissimi domini ordinaverunt ei rescribi ut curet Angelinam filiam dictae Catherinae detinentam a Georgio Vega lusitano, uti captivam consignari Agnesi de Molina, uxori Gabrielis de Angulo esistenti Liburni».

di affrontare un viaggio in solitudine, malgrado «partendo così sola potrebbe patire qualche pericolo: sebbene non si è mancato essortarla che se ne stia fino a tanto che meglio gli sarà provisto da sua madre». Caterina si trova quindi di fronte a un tormento assillante perché, se da un lato si mostra «così sumissa a pigliarla», dall'altro «la fanciulla dice di voler venire a Roma a ritornare [da] sua madre»<sup>115</sup>. Finalmente, come testimonia lo stato delle anime della parrocchia di Santa Maria del Popolo, Angelina raggiunge a Roma la madre, ormai vedova, e la sorella più piccola, Maria, ricostituendo il proprio nucleo familiare in una delle strade più battute dall'insediamento morisco nella città capitolina, vicolo della Penna<sup>116</sup>.

La liberazione di Angelina e degli altri moriscos a Livorno apre spiragli di speranza anche ad altri schiavi, tanto che i cardinali della Congregazione sono costretti a emettere un nuovo decreto per ribadire che «servi per baptismum non acquirunt libertatem»<sup>117</sup>. Un'altra morisca saragozzana, María Longa, inoltra la stessa richiesta per riavere suo figlio Luis, venduto come schiavo a Georgio De Vega. Probabilmente anche lei è finita in un'altra città, dato che vuole avvalersi della custodia di Gabriel de Angulo, la cui moglie aveva preso Angelina in custodia<sup>118</sup>.

<sup>115</sup> ACDF, *St. St., Inq. Pisa*, HH 2-d, c. 1370, Fra' Giovanni Maria, inquisitore di Pisa, al Sant'Uffizio romano, Pisa, 29 giugno 1618: «Prima che partisse di Pisa Monsignor illustrissimo Arcivescovo passò nuovo ufficio et efficace con Sua Altezza da parte di Vostra Illustrissima che ordinasse a Giorgio Vega portoghese, mercante in Livorno che desse libertà ad Angelina, figliola di Catherina Bonanni spagnuola. Sua Altezza scrisse al governatore di Livorno, che fosse rilascata e dal 2° giorno di in qua lo stesso Giorgio ha eseguito l'ordine. E l'ha consignata ad Agnese [Inés], moglie di Angulo, spagnuolo. Così gli ordinari, conforme alla richiesta che fece Catherina oratrice nel memoriale alla Santità di Nostro Signore, ma sarebbe bene che sua madre che è così sumissa a pigliarla, perché la fanciulla dice di voler venire a Roma a ritornare [da] sua madre. È di 14 o 15 anni in circa e partendo così sola potrebbe patire qualche pericolo: sebbene non si è mancato essortarla che se ne stia fino a tanto che meglio gli sarà provisto da sua madre».

<sup>116</sup> ARCHIVIO STORICO DEL VICARIATO DI ROMA, *Santa Maria del Popolo, Status animarum*, 1619, c. 34r.

<sup>117</sup> ACDF, *Decreta 1618*, c. 407, Roma, 21 novembre 1618.

<sup>118</sup> ACDF, *Decreta 1619-1620*, c. 50r, Roma, 9 aprile 1619: «Mariae Longae, morischae caesaraugustanae, petentis mandari consignari Gabrieli de Angulo, Aloysium eius filium venditum Georgio de Vega, cum sit christianus. Lecto memoriali, decretum ut scribatur inquisitori pisanum pro habenda informatione»; ivi, c. 65v (8 maggio). Frattanto, De Vega è denunciato insieme a Emanuel Alvarez Pinto, dal lisboiese Rodrigo Álvarez, forse per criptogiudaismo: ivi, c. 151 (stesso doc. in ACDF, *Decreta 1619*, c. 394), Roma, 30 ottobre 1619.

### Conclusioni

È ipotizzabile che l'arrivo dei moriscos in Italia abbia dato luogo a una situazione di confusione discreta, ma diffusa. Verosimilmente predomina l'ignoranza sul credo religioso di questo gruppo, giunto in massa a più riprese nella Penisola per le vie più disparate. Non che i moriscos abbiano creato scandali pubblici rilevanti, ma niente di strano che la gente del luogo rumoreggi che essi siano stati espulsi dalla Spagna perché in cuor loro mantengono in segreto la fede musulmana: dal loro punto di vista, se il Papa non li ha accettati nei propri territori<sup>119</sup> – nonostante alla fine si siano riusciti a insediare ugualmente<sup>120</sup> –, un motivo ci sarà pure stato.

Attorno a quest'alone di ambiguità e sul filo dell'eresia agiscono alcuni commercianti e mediatori. Da un lato, si è visto il caso dei marrani, degli ebrei e degli inglesi (ma non sono i soli) che hanno approfittato di questo contesto per operare compravendite e detenzioni illegittime di moriscos, che per la loro condizione di cristiani battezzati non potrebbero essere sottomessi a schiavitù. Dall'altro lato, dal Maghreb all'Italia alcuni intermediari moriscos vanno e vengono al fine di riscattare uomini e donne appartenenti alla stessa "nazione", circolando a piede libero fra le città portuali della Penisola, indossando, con *nonchalance*, "abiti lunghi" da musulmani. Queste circostanze, nuove e straordinarie, fanno arrancare il Sant'Uffizio sul da farsi: lungi dall'aver una strategia univoca, la Congregazione romana si è adoperata per fare chiarezza, senza però riuscire a incidere in modo efficace e perentorio sulla giurisdizione laica del Granducato di Toscana o del regno di Napoli. Tutto sommato, però, l'atteggiamento del Sant'Uffizio romano si rivela ben più conciliativo di quello inquisitoriale spagnolo, accordando fiducia alla sincera conversione di tutti i moriscos e in special modo di quella dei bambini.

BRUNO POMARA SAVERINO

*Universitat de València*

*Università degli studi della Repubblica di San Marino*

<sup>119</sup> POMARA, *Presenze silenziose*, pp. 724-727.

<sup>120</sup> Attualmente sto completando una ricerca che svela uno stanziamento numericamente importante nella capitale pontificia.